OPERETTE

IN VERSO E IN PROSA

DELL' ABATE

DE' GIORGI - BERTÓLA.

TOMO SECONDO.

B A S S A N O

MDCCLXXXV.

OPERETTE

TOM. II.

INDICE

DEL SECONDO TOMO.

O D I.

XXIX.

LETTERE CAMPESTRI. 133

ODI.

I.

ALL' ABATE

METASTASIO.

(*1774*)

E' pronto già sull' Adria,
E' pronto sul Tirreno
Il notturno spettacolo
Delle bell' arti pieno.
Per man dell' aurea Musica
Si rabbellisce amore;
E coll' incanto armonico
Va Metastasio al core.
O divin Metastasio,
Regno avrai sulle scene,
Fin ch'almo Gusto agli uomini
L' idea del Bel mantiene.
Cara armonia d' Italia,
Adora il tuo poeta,
Che a degna del bel secolo
Ti trasse intatta meta.

Sor-

Sorse Ramò; reggevagli
Filosofia la mano:
I cor gentili giurano
Che gliela resse invano.
Non ti piacque presiedere,
Natura, a' suoi pensieri;
Credè più volte esprimerti,
Ma tu con lui non eri.
Eri presente a' numeri,
E a que' trasporti accesi,
Che impresse l'Olimpiade
Nel genio a Pergolesi.
Mia diletta Olimpiade,
Sai quante volte, oh Dio!
Io vidi in te l'immagine
Del povero cor mio.
Teco lasciommi in lagrime
Febo nel mar cadendo;
Teco trovommi a piangere
Febo dal mar sorgendo;
Deh che potrò mai renderti
In povertade oscura,
O primo inimitabile
Pittor della Natura?

Tu

Tu di delizie un nettare
Sull' anima mi spandi:
Quanto tua bella gloria,
I miei desir son grandi.
Ma non poss' io col morbido
Tocco miglior dell' arti,
Nuovo Pigal, marmoreo
Spirante busto alzarti.
Quì della picciol' Arbia (*)
Alla sinistra mano,
Arbia che serpe e mormora
Lungo il cammin Romano;
S' innalza un colle a taciti
Boschetti in sen; dimore
Grate sovente al pallido
Poeta pensatore.
Tal forse ravvolgevasi
Pei boschi di Sabina
Flacco cantando Lalage
De' suoi pensier reina.
Quì due piante Apollinee
Giunipero ed alloro,

Una

(*) *Fiume presso Siena.*

Una verd' ara intrecciano
Delle mie man lavoro :
A quante opre ammirabili
Donasti eterno giorno,
Tante in amabil ordine
Schierai ghirlande intorno ;
E i nomi incisi: Regolo,
Dido, Artaserse, Tito,
Tutti si riconoscono,
E puoi segnarli a dito.
Ma là dove Olimpiade
Notai, là in cedro incisi
Tre volte Metastasio,
E tre ghirlande io misi.
Tre volte il dì le armoniche
Disciolgo ingenue note,
Del gentil Santuario
Campestre Sacerdote :
Tre volte il dì con mammole
Il limitar ne infioro :
Austri! non offendetele;
Son sacre al Dio che onoro.
Quale amabil delirio!
No certo, il Dio non tace :

Io sento i chiari oracoli....
Il culto non gli spiace.
Chi sa (morditi invidia
L'enfiata bocca amara)
Che all' avvenir non passino
E il Sacerdote e l' Ara!

II.

PER CELEBRE CANTANTE TOSCANO.

STENDETE, o Muse, al giovane
Cantor le man divine,
E i fior più cari a Venere
Ponetemi sul crine.
Ai notturni Spettacoli
Passi un' amabil sera,
E poi la Dea mi celebri,
Se ha cor, Gnido e Citera.
Vi assiste Amor dimentico
Dell' incostanti penne;
Senza faretra agli omeri,
E senza benda ei venne:
Piaga più certa portano
Di tutti i dardi suoi
I dilicati stimoli
De' cari accenti tuoi.
Questi i confin del gelido
Neva guerrier non sono;

Di

Di te più degno è l'aere,
Ch'or vesti del bel suono.
Alle tue note echeggiano
Dalle logge brillanti
E le donzelle cupide,
E i giovani eleganti;
Nè solo ti accompagnano
Col labbro lodatore,
Ma il canto tuo secondano
Co' palpiti del core.
Non sei pittor dell'anima
Per vanità leggiadro:
Pittor fido e sensibile!
Il tuo bel canto è un quadro.
Dell'armonia d'Italia
Il difensor costante,
Russò di Metastasio,
Russò del Tasso amante;
Perchè non può quì giugnere
Co' dilicati orecchi,
E teco i sensi pascere
Affaticati e vecchi?
Che sel vedrebbe Francia,
Senza sperar più scampo,

Coll'

Coll' eloquente fulmine
Tornar superbo in campo.
Stendete, o Muse, al giovane
Cantor le man divine,
E i fior più cari a Venere
Toglietemi dal crine.

III.

III.

IL ROMITAGGIO

A UN AMICO.

Me l' ultimo degli uomini
Chiude valle rimota;
Da lunge io miro volgersi
La capricciosa ruota:
Poco o nulla pavento
Danni dalla Fortuna;
E grazie? io son contento,
Senza bramarne alcuna.
Tu d' un disprezzo insultala,
Se t' ha recato oltraggio;
E vieni, ove sorridono
Le Muse a un Romitaggio:
Vi scendono furtive
In rado velo strette;
Belle non come dive,
Ma come forosette.

Sì, vieni, e più che gloria,
Ama salute e pace:
Potrebbe mai quì reggere
Tua cura contumace?
Quanti nemici a fronte!
Quì Tessala campagna,
Versi d' Anacreonte,
E un nappo di Sciampagna.
Quì il Gusto ancora: un tempio
Gli abbiam fra boschi alzato;
Ospite sol non crederlo
Di gabinetto aurato:
Ma tra noi giovin Dio,
Mentre l' oracol rende,
Ha la schiettezza, ha il brio,
E il suo favor non vende.
Non troverai difficile
D' esser felice l' arte:
Quì senza spine sbucciano
Le rose in ogni parte:
Nè la bell' arbor tutta
Quì lussureggia in foglie;
Ma crescono le frutta
Sotto la man che coglie.

Esau-

Esausto mai non lasciano
Questi piaceri il core:
Gli uni dagli altri nascono,
Essi ci segnan l' ore.
Solo un pensier sovente
M' è apportator d' affanni . . .
Ah fuggimi di mente
Pensier de' miei vent' anni!

IV.

ALLA SIGNORA
DUCHESSA DI CASTELPAGANO
IN MORTE DI UN SUO BAMBINO
(1776.)

Io vidi un candido
Giglio le tenere
Foglie odorifere
Spiegar su placido
Fresco mattin:
Ahimè! poi vidilo,
In men che movesi
Fronda per zefiro,
O paglia, o polvere,
Giunto al suo fin.
Spietato vomere
Ch' ama le floride
Piante distruggere,
Su questa il taglio
Grave calcò.

Già

Già sparse e pallide
Le foglie giacciono;
Le molli gemono
Fibrette, e 'l gracile
Stel si troncò.

Quand' ei fu prossimo
Sua vita a perdere,
Pareva in timido
Prego ricorrere
A qualche man.

L' aratro barbaro
Passò con impeto;
Più mani accorsero;
Ma fe' la vittima
Suo prego invan.

Quei pochi laceri
Avanzi squallidi
Pur molta serbano,
Atta a commovere,
Bellezza ancor.

Così, quand' Espero
La sera annunzia,
In Ciel rosseggiano
Del Sol che ascondesi

Vivi color.
Giglietto candido,
O quante lagrime
Per te si sparsero,
Che in vita renderti
Potevan ben!
Qual, mentre affacciasi
L' aurora rosea,
Ristoro vivido
Su quanto vegeta
Rugiada vien.
Giglietto candido,
Tutte le Driadi,
Tutte le Najadi
Inconsolabili
Sono per te!
La sera turgido
Tuo bocciol videro;
Il mattin vennero,
E 'l vago, ahi! dissero
Fioretto ov' è?
Giglietto candido!
La Dea che diedeti
Vita, e le tenere

Foglie odorifere
Ti colorì;
Qual sopra Adonide
La bella Venere,
La veggo piangere,
Se il giorno celasi,
Se torna il dì.
O d' un' amabile
Gentil progenie
Madre più amabile,
Sull' aspra perdita
Non pianger più.
Conforti all' anima
Non vengo a porgerti;
Tu n' hai che bastano
Nel vigor limpido
Di tua virtù.

V.

ALLA MEDESIMA.

O come la campagna
Un altro cor mi dà!
Che scena di beltà
Sempre diversa!
Amo de' colli in cima
Di musco un origlier;
L' ombra su pei sentier
Che han timo e persa;
E sul girevol tralcio
Mezzo del verde fuor
I grappi a due color,
Con sopra un velo,
Quel vel ch' è dolce sfogo
Del vegetante stuol,
E sembra al vignajuol
Sceso dal Cielo.
Amo veder da lunge,
Del Sole al tramontar,

Le

Le opposte rosseggiar
Falde e montagne;
E allor delle sampogne
Amo il concento umil,
Che invita entro l' ovil
Le capre e l' agne.
Amo de' fonti il margo,
Che mormorando al pian
Recan tributo, e van
Spruzzando i greppi.
Fra i campi alfin la gioja
Mi serpeggiò nel sen,
E cosa fosse il ben
Fra i campi io seppi.
Sì ch' amo i campi, e gli amo
Quanto non so spiegar;
Quanto può il gregge amar
Le nove erbette;
E l' api della rosa
Il seno porporin;
E l' aria del mattin
Le allodolette.
Ma o come questa piaggia
Vaga sarebbe più,

Se ancor ne fossi tu
L' abitatrice!
Tu che fai presso all' Anglo
Cimbalo incantator
Scender gli Dei, qualor
Canti Euridice.
I più bei fiori intanto
Coltiva la mia man,
Pel fausto non lontan
Dì del tuo nome.
Cresci, o fiorita schiera,
Ma degna nell' odor,
E degna nel color
Di quelle chiome!
L' auretta più soave
Ti venga a careggiar;
E tutti a vagheggiar
Venganti gli occhi!
Ma a chi volesse corti,
Tu questo intender fa:
Son sacra a Deità,
Nessun mi tocchi.

VI.

L'OMAGGIO DELLE GRAZIE

ALLA MEDESIMA

NEL GIORNO DEL SUO NOME.

Aglaja. ANDIAMO, io tolsi a Venere
I fior che al crine avea:
Vo' porli in bel disordine
Sul crine a un' altra Dea.

Talia. Ed io le tolsi il dittamo,
Del sen caro ornamento:
Vo' che scherzando l' agiti
Su d' altro seno il vento.

Eufrosina. Ed io dal cinto un roseo
Nastro le tolsi e un bianco:
Vo' che bei nodi intreccino
D' intorno a un altro fianco.

Aglaja. Ma se la Dea non piegasi,
Ritrosa ai nostri onori?
Se il crin ricusa porgermi,
Io so che far de' fiori.

Là

Là dove è l' Anglo cimbalo
Altier delle sue dita,
Vo' una ghirlanda appendere
Di questi fiori ordita.

Talia. Ed io troncar, dividere
Vo' al dittamo le chiome,
E in mezzo al serto esprimere
Di Caterina il nome.

Eufros. Ed io co' nastri avvolgere
Saprò dei fior lo stelo,
E tante righe stendere,
Quante n' ha l' arco in cielo.

Aglaja. E i voti? io mille in ordine
Ne posi in cor per lei:
Sol che 'l suo nome ascoltino,
So che faran gli Dei.

Talia. No, voti io non vo' spargere;
So quanto al Ciel sia cara;
So che felice a renderla
Son tutti i Numi in gara.

Eufros. Un solo voto io medito,
Se lice il voto appieno:
Tante Virtù, che l' ornano,
Men celi, e sprezzi meno.

Agla-

Aglaja. Il canto suo chi invidia,
L' invidia, e udir lo vuole:
Fa quel suo canto all' anima
Ciò che alla terra il Sole.

Talia. Scioglie or estrania or patria
Favella lusinghiera,
Dolce, come giù scorrono
I fonti di Citera.

Eufros. Delinear sa immagine
Con tocchi al genio sacri,
Spirante come spirano
Di Pafo i simulacri.

Aglaja. Son le sue note armoniche
La cura mia; v' infondo
Il non so che più amabile
Ch' io mai donassi al mondo.

Talia. Della gentil facondia
I vezzi io le insegnai;
E in cuna o quanto nettare
Sul labbro le versai!

Eufros. Io le reggea la facile
Delineante destra,
Che ne' disegni morbidi
Vinse la sua maestra.

Aglaja. Gioisco allor che tornano
Le feste in Amatunta;
Ma più gioisco a scorgere
Quest' aureo dì che spunta.

Talia. Mi piace in lieti strepiti
Di Venere la reggia:
Oggi più il Nome piacemi
Che sul Tirreno echeggia.

Eufros. Amo che spesso volgasi
L' argentea conca a Gnido;
Oggi amo più di scendere
Della Sirena al lido.

Aglaja. Ma viene a noi... che sembravi?
Talia. Dei cori la reina.
Eufros. Su, pronti i doni, e scrivasi:
Tutte. Le Grazie a Caterina.

VII.

AL SIGNOR

ANTON-MARIA BORGOGNINI.

De' mesti cori
Dolce soggiorno,
A te ritorno
Col novo april;
E risaluto
L' erba, le fronde,
L' armento, l' onde,
L' ombre, l' ovil.
O pastorelli
Della pendice,
Un infelice
Vi può turbar?
A' vostri lari
Guerra non porto;
Fra voi conforto
Vengo a cercar.
Quì le mie cure
Talor deposi;

E questi ombrosi
Ricetti il san:
Che fan le piante,
Dove i miei guai
Talor segnai?
L' erbe che fan?
Sento l' auretta,
Che mille odori
De' novi fiori
Già mi portò;
La fresca auretta,
Che diligente
Col dì nascente
Quì mi trovò.
O in questa a Flora
Pendice cara,
E dove ha un' ara
L' amenità;
E dove l' alma
Ride, ma sola;
Chi mi consola
Coll' amistà?
Qual Dio, possente
Ne' voli, tragge

Su queste piagge,
Borgognin, te?
Te avanzo e speme
D' illustre gente;
Te d' aurea mente,
D' intatta fe?
O cari poggi,
Ch' Arbia frammezza!
O giovinezza,
Fugace don!
Là de' tuoi scherzi
De' risi il coro;
Ma dea fra loro
Stava ragion.
Il quinto lustro
Varcato appena,
Non brilla piena
La gioventù:
De' bei fantasmi
Già freddo è il culto;
Nè il lor tumulto
Si prova più.
Serba, se m' ami,
Di que' ridenti

Brevi momenti
Memoria almen;
E se t' incalza
Destino rio,
Fanne com' io,
Conforto al sen.
Sai l' avid' alma
Com' io lusingo?
Io quì mi fingo
Teco seder:
T' addito il monte
Dal mar diviso,
E 'l tuo sorriso
Parmi veder.
Quand' esce il Sole,
T' invito a' colli,
Di brina molli
Che allatta i fior;
E pòi di lauri
Ti fo corona;
La man che dona
Mossa è dal cor.
Or fra l' azzurro
Le lacerate

Nu-

Nubi dorate
T' addito in Ciel;
Or cogli augelli
La voce io movo,
Del ben che provo
Nunzia fedel.
Son brevi sogni
Questi pensieri;
Ma son piaceri
Per l' amistà.
Ah di gioire
Così sognando,
Borgognin, quando
Si cesserà?

VIII.

AL MEDESIMO

IN OCCASIONE DI SUE NOZZE.

O DEE! Dee d' Ippocrene,
Mi lice ancora un voto?
Per un momento investami
In questo dì le vene
D' aonia ebbrezza il moto!
Qual folla d' aurei oggetti
I sensi m' accarezza!
V' è l' amistà più candida,
I primi studj eletti,
La prima giovinezza.
Sacri oggetti soavi,
La per voi già più lieta
Anima ricercatemi;
Voi ne aveste le chiavi;
Per voi sarò poeta.
Sento il moto implorato;
E m' ondeggia e mi batte

Il

Il cor, come per zefiro
Co' primi albori nato
Treman giovani fratte:
Arbia, t' ho sulle ciglia:
Presso tua ripa erbosa
Con qual beltà che a Venere
O a Psiche rassomiglia,
Borgognin mio riposa?
La lira al piè gli giace,
La lira che sol atta
Era ai più gravi numeri:
E il mirto più vivace
Un Amorin vi adatta.
Sotto al guardo sereno
Degli amanti beati,
L' onde vegg' io più limpide
Lambire il margo ameno,
E rider meglio i prati.
Tra i folti cespi un blando
Susurro odo che spunta;
Qual è per gli odoriferi
Gnidiani boschi, quando
La bella Dea v' è giunta.
Dì, Garzon seducente

Delle Tosche contrade,
Ove ove andò quel genio
Sì tenace, sì ardente
Per la tua libertade?
Deh bacia, avventuroso
Schiavo, le tue catene,
Onde sì dolci palpiti
Nel petto neghittoso
T' ha risvegliato Imene.
Lascia ch' io venga i fiori
Sul Talamo a versarti;
Lascia ch' io invii quest' anima
Entro i modi canori
Bella pace a pregarti:
La pace che di starsi
Con Imen spesso ha sdegno:
Questo più ch' altri splendidi
Augurj per te sparsi
Di tua bell' alma è degno.
Fra la pace e l' amore
Dell' amico lontano
In qualche dì sovvengati;
Tu ne conosci il core:
Più trattenerti è vano.

IX.

RITORNANDO A POSILIPO.

Le rade nuvole
Sotto al ciel puro
Van galleggianti,
E a chiaroscuro
Le pinge il Sole:
Le tremolanti
Onde là brillano,
Quà d' un ceruleo
Cupo si velano;
Cento in lor muovonsi
Barchette rapide,
Cento nereggiano
Vicino al suol.
Come s' avanzano
Del giorno l' ore,
Le belle scene
Cangian colore
Sul vago mar;

E vario viene
Nell' ore varie
Per entro a' petti
Pria vivo ed ilare,
Poi lento lento
Moto d' affetti:
Oh quale ignora
Novo contento,
Petto che ancora
L' ha da provar!
Quanto d' amabile
Quanto di vago
De' tuoi desiri
T' offre l' immago,
Sul colle sta;
Che in curvi giri
Di più penisole
Distingue il margine
Smaltato d' aliga;
E il verde e il griglo
Che in bel simmetrico
Punto degradano,
Mescendo va.
In faccia pendono

Sugli Apennini
Cittadi e ville;
E i lor confini
Tocca il Vulcan;
Che di faville
Con lieve grandine
Se in notte placida
Corona il vertice,
Esse e le tremole
Per Chiaja fiaccole,
Qual non pingibile
Teatro fan!

Spesso abitai
L' amato margine,
Spesso il cantai:
Nè d' abitarti,
O bel Posilipo,
Nè di cantarti
Son sazio ancor.
O a me qui serbino
I fati il nido,
O mi rinchiudano
Là ve' dall' Adria
Respinto il patrio

Ma-

Marecchia irato
Minaccia il lido,
Del bel Posilipo
Innamorato,
Del bel Posilipo
Sarò cantor.

X.

ALLA SIGNORA
FORTUNATA SULGHER FANTASTICI.

SULLA toletta, dove
Son più che lisci e odori,
Aurei libri, cui move
Schiera d' ingenui amori,
Due rose porta il Genio
Dell' amistà più pura:
Non son quai potea renderle
L' aganippea cultura:
Ma la poca fragranza,
Ma la porpora smorta
Non fan colpa o mancanza
Al Genio che le porta;
Al Genio che dimestico
Da un lustro è di tua mente,
E i fior che in Pindo nascono
Ti presentò sovente.

Pri-

Primo giorno beato
Di un lustro già spirante,
Fossi tu meno stato
D' ambrosia ridondante,
O sì vivo nell' anima
Fitto non fossi ognora!
Chi perde un ben, dee perderne
La rimembranza ancora.

Bello era uscir pe' Toschi
Poggi ch' Arbia frammezza,
E ritrovar ne' boschi
Ingegno e gentilezza;
E d' Albanesche immagini
Gir tra pastori in traccia,
E poi ne' versi spargerle
Detti a Temira in faccia:

E ascoltar di Temira
La voce, al cui paraggio
Men dolce l' aura spira
Su i primi albor di Maggio;
E men dolci gorgogliano
Gli alpini ruscelletti,
Che all' alma sua somigliano
Là ve' han gli umor più schietti.

O di

O di rime leggiadre,
In cui tuo cor si spande,
Leggiadrissima madre;
Non lasciar le ghirlande
Del sacro allor; non giovano
Forse a tua giovinezza?
Saran celeste balsamo
Sul duol della vecchiezza.

Uom nato in riva a Garda
Traversa gli odorosi
Boschetti, e appena guarda
Folti i cedri succosi:
Ma un dì sua sorte traggalo
Oltre il Finlando clima,
E fia di sue delizie
Un limoncel la prima.

XI.

AL SIGNOR
CONTE FRANCESCO CASSOLI.

D' Autunno i giorni ameni
Van richiamando all' anima
L' antico genio; e vieni,
Dicommi, i versi a sciogliere
Su i poggi, ove si perde
L' occhio quà ne' folt' alberi,
Là nell' onda cerulea;
Bel contrapposto al verde!
Obbedisco all' invito,
E fra i pensier poetici
Tu gentil favorito
Di Febo e delle Grazie
Mi ti mostri col crine
Di mirti ombrato e dittamo,
Cui per te gli Amor colsero
Sulle Ciprie colline.

Dov'

Dov' è tua voce, ch' era,
Quando nel cor suonavami,
D' aura di Primavera
La più sincera immagine;
D' aura che sulle prime
Rose va i baci a suggere,
E dolce desta un fremito
Per le tremole cime?
Dell' Amistade antica
Vivi forse dimentico?
Me severa fatica,
Che l' ale all' estro lacera,
Oppresse; ma dal core
Tutto non anco tolsemi
Delle Muse, e dell' aureo
Tuo stile il vecchio amore.
Godi, ch' io insegni all' eco
Di Portici a ripetere
Il tuo bel nome: oh! meco
Perchè non sei qui a scorgere,
Come appiè dell' infido
Devastator Vesuvio
Gli orti d' Alcinoo sorgano
A far corona al lido?

E co-

E come prospettiva
Gli formi a color vario
La sinuosa riva
Del mio fresco Posilipo:
Mio, perchè all' ombra cheta,
Patria a' salubri zefiri,
Dato mi fu rivivere,
E ritornar poeta:
E mio, perchè talora
Ivi il tanto a te simile
Belforte siede, e infiora
Di Sanazzaro il tumulo:
Ivi logge, ivi grotte (*)
Non so che di patetico
Insinuanti all' anima
In chiara estiva notte.
O Cassoli, o pittore
Di delicate immagini,
Il lido incantatore
Il tuo pennel desidera:
Che se memorie illustri
Vuoi, l' uno e l' altro margine

T' of-

(*) *L' amenissimo Palazzo di Cantalupo.*

T' offre vati e filosofi
Per gran serie di lustri.
Non lontan di quì giacque,
Fra di cenere e pomici
Piova, colui che nacque
Lungo l' amabil Adige;
E non temè le nere
Volùte, e i fiammei vortici:
Che mai non può negli uomini
La sete del sapere!
E d' Ercolan quì l' orme ...
Ahi qual gelo sorprendemi!
Non dorme no, non dorme
L' insidioso incendio:
Alzarsi io il vidi, e campi
E mura atterrar, ardere;
Vidi fra orrende tenebre
Strisciar fulminei lampi.
Agli Elisi vicino
Pose quì Giove il Tartaro:
Timido pellegrino
Premo il cener vulcanico;
Che non mi diero i Numi
Ardimentosa l' indole;

Presso a un balcon che s' alza
Opposto alla marina,
La torbida mattina
Contemplo, e invoco il Sol:
Questo s' affaccia appena
D' Albino in sulle vette,
Che un velo al crin si mette;
Odia il deserto suol.
Ma tu, dove pompeggia
Di Portici la riva;
Su cui sì tardi arriva
Il verno struggitor,
Che fai? per qual contrada
Erri del lido aprico?
Il tuo lontano amico
Forse t' uscì del cor?
O primo, aurea amistade,
Dono de' fausti Dei,
In ogni tempo sei
Conforto a noi fedel:
Ma allor che di Natura
L' ilarità s' invola,
Tu sola puoi, tu sola
Versar su i cori il mel.

Bel-

Belforte, il mar lusinghe
M' offerse, ed io cedea;
Ma il ciel no non volea
Dividermi da te:
Stendi le braccia, e 'l volto
Segna di gioja; io torno:
Andrà pur troppo un giorno,
No il cor, ma lunge il piè!

XIII.

IL MAGGIO

AL MEDESIMO.

SCOTI le rosee piume
Sul tuo poeta, o Maggio:
Io vengo a farti omaggio
De' fior che doni tu;
Se non che i tuoi be' fiori
Coll' arte unisco e stringo,
E l' ara tua ne cingo,
Dio della gioventù.
Al monte in sull' aurora
La tua venuta attesi;
Quando dal monte scesi,
Tolsi alle falde i fior.
Parea che mi dicesse
L' amabile famiglia:
Maggio mi fa vermiglia,
Maggio mi dà l' odor.

Ven-

Venner le forosette
A' giorni tuoi devote,
Che al labbro ed alle gote
Somiglian tanto a te;
E colse ognuna i fiori,
E li dispose ad arte;
E a te ne diede parte,
Parte ad Amor ne diè.
Fra questi fior, fra queste
Erbe odorose e nove
Cerco l' amico: ah dove
L' amico mio dov' è?...
Ma che fu mai? Natura
S' incupa e si scolora!
Era pur Maggio, ed ora
Sta il Verno intorno a me?
Langue l' amico, e 'l Cielo
Ridente m' apparìo!
Langue l' amico, ed io
Parlai d' ilarità!
E colgo fiori, e a Maggio
Serti la man prepara!
Ah vada a terra l' ara,
Co' fior che Maggio dà!

Ma no; l' altar rimanga
Di più ghirlande ornato;
E a Maggio consecrato,
Votivo sia l' altar.
Questa sul primo albore,
E sulla cheta sera,
Maggio, accorrai preghiera,
Qual nume tutelar:
O! l' aura che tu porti
Ristoratrice e pura!...
Ma che vegg' io? Natura
Più il mesto vel non ha.
Anche al pensier del voto
Pietoso il Nume arride;
Già torna, già sorride
La bella sanità.

XIV.

AL MEDESIMO.

Di Portici e Posilipo
Le opposte rive altere
Spesso nel mio pensiere
Tra lor pugnando van;
Nè sulla lite invocano
L' oracolo di un Dio;
Ma il core e il canto mio
Giudice entrambe fan.
Di lor chi debba vincere
Io non ancor decisi;
Che sempre ugual divisi
Fra entrambe il canto e il cor:
Là più l' Agosto piacquemi,
Quà più mi piacque il Maggio:
Mi parver raggio a raggio,
E fiore opposto a fior.
Oggi che di Posilipo
Coi piacer conti l' ore,
O tu l' ingegno e il core

Di divin' aura pien;
E me solo di Portici
Abbandoni sul lido,
La lite oggi decido;
Portici è bella men.
Chi l' indiviso margine
Tagliò col golfo!... ah questo
Un novo Abido e Sesto
E' ben per l' Amistà.
No, non potrai tu scorgermi
Venir la sera a nuoto;
Ma un sospir caldo, un voto
Verrà per me, verrà.
Quando su mattin limpido
Di qua vedrai barchetta,
Ripensa a me; m' aspetta:
Ti chiamerò dal mar:
E pel Ciel quando innoltrasi
Bruna la notte e muta,
L' Ombre per me saluta
Di Maro e Sanazzar.
Che se romper le tenebre
Dubia di Vesbio (*) al piede

Fa-

(*) *Il Vesuvio*.

Face da te si vede;
Io che pur veglio, io son,
Che spesso esco al bell' aere,
Cercando qual, fra tanti
Lumi costà brillanti,
Brilli da tua magion.

XV.

XV.

AL SIGNOR
ABATE VINCENZO CORAZZA.

O Del bel mar custode, (*)
E delle rupi concave,
A cui sovente gode
Approdar solitaria
Delle Ninfe la schiera
Sulla tranquilla sera:
O dolce antico nido
Di lui, che primo scendere
Sul marittimo lido
Fe' le suore d' Apolline
Volenterose e pronte
Dal bipartito monte!

I ser-

(*) *Rupis o sacræ, pelagique custos*
Villa Nympharum domus &c.
Il Sanazzaro alla sua *Mergellina*.

I serti quì d' alloro
    Le Dee si ricomposero;
    E quì le cetre d' oro
    Sciogliendo, provocarono
    Liete co' primi suoni
    Le conche dei Tritoni.
Qual nell' antro seduta
    Amò fra i nicchi e l' aliga
    La non pria conosciuta
    Arte marina apprendere;
    Qual fra mani si prese
    Lieve di pesca arnese:
E qual su i brevi scogli
    E sul ciglion del margine
    Scosse da più germogli
    La cilestra lanugine;
    E spiccò la vicina
    Frequente corallina. (*)
Le grotte e la verzura
    Che 'l curvo lido ombreggiano;
    L' onda increspata e pura,

D' au-

(*) *Pianta simile al corallo, folta come il musco, la quale nasce negli scogli.*

D' aure odorate il sibilo,
Movean dolcezze nuove
Nelle figlie di Giove.
O Mergellina! io vegno
Nembo di fiori a spargere
Ove ritrovi un segno
Dell' orme che imprimevano
Sulle tue sacre arene
Le immortali Camene.
E piango allor che siedo
Presso il marmoreo tumulo,
E i simulacri vedo
Mesti additarmi il cenere,
E la virtù del chiaro
Emulo al vicin Maro. (*)
Deh! se intorno s' aggira
Celeste avanzo armonico;
Se una qualch' aura spira
Del suon, che rapì l' anime,
Soffri ch' iō la raccoglia,
Qual apè che i fior spoglia.

Oi-

(*) . . . . *Maroni*
Sincerus Musa proximus, ut tumulo.
Il Bembo.

Oimè, Corazza! un giorno
Eranvi i caldi spiriti:
Tu li rapisti, e adorno
N' hai lo stile, onde a Felsina
Non mancan degni eredi
De' Zanotti e Manfredi.

XVI.

AL SIGNOR

TENENTE-COLONNELLO PETROLI.

Leggiadro dipintore
Di paesin leggiadro!
Ripasso entro il mio core
Le grazie del tuo quadro.
E dico ad ogni istante:
Perchè non vivo anch' io,
Se son de' campi amante,
De' colli in sul pendio?
Ma che? gli aurei tuoi carmi
Un fresco giardin sono:
O come per bearmi
Ad essi io m' abbandono!
Tutto in que' carmi ha vita,
Che vita in me trasfonde:
Sento l' aura gradita,
Veggo ondeggiar le fronde:

Di

Di rose e di mortelle
Ecco spontanee fratte;
Ecco fonti; ecco agnelle
Più bianche del lor latte:
E il soggetto cratere
Fra' monti in prospettiva,
E il semplice piacere
Scherzar tra riva e riva.
Qual chi per lieta valle
Il fren lascia al destriero;
E sul fiorito calle
Riposa occhi e pensiero;
E del maggior pianeta
Benchè declini il raggio,
Pur quasi obblia la meta
Del lungo suo viaggio.
Tal io: me il mare aspetta,
Me le Sicane piagge;
E il colle tuo m' alletta,
E a se col cor mi tragge.
O! se avverrà che il vento
(Ne tolga il Ciel gli augurj)
Per l' infido elemento
S' urti col nembo, e infurj;

Me delle tue pendici
L' idea conforti allora;
Come l' alme infelici
Sogno gentil ristora.

XVII.

XVII.

ALLA SIGNORA

CAMINER TURRA.

Odi a' tuoi libri intorno
Da pietà gli Amor tocchi
Dirti: perchè più offendere
Così l' intero giorno
Que' due bellissim' occhi?
Ah no fatti non sono
Per esser delle carte
Una famosa vittima;
Chi te ne fece il dono
Li vuol per più dolce arte.
Gloria fra i saggi vuoi?
Tanto n' hai già! ti basti:
A' nostri studj renditi;
Lascia la cura a noi
De' migliori tuoi fasti.
Alza l' amabil faccia
Da' pesanti volumi:

Oggi gli Amor ti pregano;
Un dì faran minaccia:
Son fanciulli, ma Numi.
Sì pregan te gli Amori,
A farti serva accinti;
E le Grazie si lagnano,
Che i cari lor favori
Dividi fra gli estinti.
Ma al prego, ed all' invito
Virtù dà un guardo bieco;
Invano e Amori, e Grazie
Van mordendosi il dito;
Un maggior Nume è teco.

XVIII.

XVIII.

AL SIGNOR

ABATE ALBERTO FORTIS.

Tutto il mio core hai tratto
Coll' ingenua pittura
Presso Lagosta e Meleda:
Il cor gli Deï m' han fatto
Per la schietta Natura.

Parmi udir l' onda, parmi
Tra il fremito marino
Udir tua voce sorgere
Dolce ne' pronti carmi
Com' aura di mattino.

Or che fai delle Muse,
E di Palla almo raggio?
Forse già malinconica
Filosofia ti chiuse
Nel cheto romitaggio?

Deh spesso di quei fiori,
Che dal cespo le Dee

Vergini per te spiccano,
Fammi gustar gli odori!
Beato chi ne bee!
Fia che mai più ti piaccia
Mutar Adria in Tirreno?
Planel, Corazza, Vairo
Ti stendono le braccia:
Puoi lusingarne almeno.
Di te chiedermi intendo
Pur quest' aere, quest' onda,
Questi sassi, e il vulcanico
Cener ch' io vo premendo:
Che vuoi tu ch' io risponda?

XIX.

PER NOZZE.

Tra i cespi, tra le fronde
De' rosaj, de' mirteti,
Sotto cui fuggon l'onde
De' ruscelli secreti,
S' ama aggirarsi l' inclita
Coppia del Serchio e cara,
Io sul Sebezio margine
Ben posso alzarle un' ara:
Ove non tu, Piccini,
Sparga nettarei suoni;
Ch' oggi i cor Parigini,
Mal lor grado, in Ciel poni;
Ma dove svegli un Zefiro
Tra i fior musiche note:
Piccin, puote alcun vincerti?
Per me sol questo il puote.
Esso Zefiro l' ale
Si carca diligente

Di odori, e l' alma assale
Soavissimamente:
Ma quai più dolci spargere
Potria tumulti, e quanti
Destàr più vivi palpiti
Ne' due beati amanti!
Vanne auretta cortese
Agile a insinuarti
Nel libero paese
Caro alle Grazie, e all' Arti;
Raddoppia a i cor simpatici
La voluttà sincera;
Tu figlia, ed Essi immagini
Son pur di Primavera.
Ma se d' ambo l' aspetto
Pari è a mattin di Maggio,
Più vago ancor, più schietto
E' d' ambo l'alme il raggio.
Come talor tu approssimi
L' una all' altra due rose,
L' una ver l' altra piegansi
Così l' alme amorose:
E come tu, quand' ami
Rader la falda alpina,

Fai

Fai tremolar su i rami
Stille di vergin brina;
Così d' ambo si movono
Gli sguardi lusinghieri;
Di cento brame interpreti,
Dolci quanto i piaceri.

Sul labbro a lei, che vivo
L' ha, qual fraga matura,
Sarai nel primo arrivo
Più fragrante, e più pura.
Godran gli Amor, che regnano
Su quel suo labbro, accorti:
Ah più ti saprà rendere
Di quel che non le porti.

Tu gli augurj più bei
Spargi intorno leggiera;
E intender fa che sei
D' un vate messaggiera:
Poi torna ove t' attendono
Nuovi fior, nuovi versi
Sull' ara; e piena tornavi
Del Nume, a cui l' offersi.

XX.

SULLO STESSO SOGGETTO.

Sente che il niveo petto
Sollevasi frequente
Per dolci moti insoliti;
E fra pena e diletto
Il cor tremar si sente.
Sulle guance ripiene
Di fresca vita, come
Gentile mela rosea,
Sente il rossor che viene
D' Amore al solo nome:
Vivi gli occhietti, e adorni
D' un nonsochè pietoso
D' altri occhi incontro cercano:
Egle ha compiuti i giorni
Del pueril riposo.
Qual ape dianzi uscita,
Ch' or sull' ali si libra,
Or mal sicura aggirasi,

E al-

E alla siepe fiorita
Si vibra, e non si vibra:
Nacque così dubbioso
D' Egle il desire, e nato
Volteggia alquanto, arrestasi,
Pria che al labbro amoroso
Consegni il nome amato.
Ecco ecco oggi d' Amore
Data ha protesta, e udita...
Imen già in oro scrissela,
Imen che sacra al core
Rende la sua ferita.
Cielo, che doni immensi
All' uom! di quale incanto
Orni i dover! fai nascere
Dal più dolce de' sensi
De' legami il più santo.

XXI.

AL SIGNOR MARCHESE

CAVALIER IPPOLITO PINDEMONTE.

Maffei tra le ancor tenere
Dita ti pose l' aurea
Sua lira; e tu l' armasti
Nell' età tua più bella,
Genio nato ad accrescere
I Veronesi fasti
D' una corda novella.
Io pasco l' avid' anima
Su i fogli, ove tu spargere
Sapesti il fior più schietto
Che in orti achei si vanta;
Così soavi immagini
Di peregrino aspetto,
Suasion cotanta.
E di mezzo al poetico
Fulgore in bei caratteri

Veg-

Veggo il tuo nobil core;
Come allora il vid' io,
Che parlò sul lattifluo
Tuo labbro in mio favore
Dell' amistade il Dio.

O Pindemonte! Italia
Te pel cadente secolo
Suo primo Vate noma,
Te per l' età vicina;
E quei che a Metastasio
Lauri ombreggian la chioma,
Al capo tuo destina.

Dalla vaga Partenope,
Ove il cantor del Mincio,
Ove il tuo Plinio giace;
Ove la sempre lieta
Mergellina ricurvasi
Fra i poggi, e tanto piace
Al pensator Poeta;

Io ti saluto o giovane
Dittator dell' Italico
Parnaso, e fo preghiera
Che errante contro voglia
Fuor delle terre aonie,

Sot-

Sotto la tua bandiera
Me tra non molto accoglia:
Me cantore di gelide
Fontane, e pratei morbidi
Negletto sì, ma vero;
Me a tenui cose nato,
Me dall' età più tenera
Di Tibullo, e Gesnero
Seguace innamorato.

XXII.

A NELAE.

QUESTI sono i beati
Poggi che in mar si specchiano:
Di giovinezza ornati
Ridonvi i prati e gli alberi;
E mutua ha in ogni oggetto
Seduzion ricetto.

Ah se quì vieni, e giri
I vaghi occhi cerulei,
Forse dolci sospiri
T' usciran dal sen niveo:
Quanto amerai sederti
Su questi poggi aperti!

E quanto la marina
Guardar tremante e lucida,
E in limpida mattina
Veder che il molle zefiro
Va careggiando i fiori,
Siccome te gli Amori!

Quì se risorger puote
Tuo pensier malinconico,
Potran colle lor note
Gli augei ristoro porgerti;
O dolce ancor ti fia
La tua malinconia.

Che se vorrai di pretta
Ambrosia accenti sciogliere;
E d' una canzonetta
Divinizzar quest' aere,
Sarà questo bel lido
Maggior di Pafo e Gnido.

Il sedil più fiorito
Già scorsi; e tu l' eburnea
Fronte al braccio tornito
Ivi potrai sospendere,
Posando, come fea
Sopra Latmo una Dea.

E allor possa tuo core
Possa improvviso battere
Di sacri al vero amore
Inusitati palpiti!
Possa tu dir: vivrei
Quì tutti i giorni miei!

XXIII.

AL SIGNOR

CAVALIER PLANELLI

(1777.)

L' AMPIA di Portici me tien riviera,
Ove col Verno cento primizie
Manda a combattere la Primavera.
Ecco trionfano, ecco la folta
Verdura in gara: quì Flora e Zefiro
Quì si ribaciano la prima volta.
Ma in seno a un margine, su cui Natura
Gli sparsi altrove tesori accumula,
Sai tu che m' occupa qual prima cura?
Gli Endecasillabi che Rolli presta
Alla tua penna, mi stan nell' anima:
Che cari fremiti quel suon mi desta!
Essi poi cangiansi tutti in desio;
E a' tuoi Rolliani Endecasillabi,
Mentre li medito, rispondo anch' io.

Sì, spesso al tacito boschetto in fondo,
Ove gli augelli cantano ed amano,
A' tuoi bei numeri penso e rispondo.
E verso il bigio monte segnato (*)
Sino alle falde dai proprj fulmini,
Sovra il cui cenere Bacco è rinato,
Lento movendomi; mirando il denso
Fumo che scherza ne' varj vortici,
A' tuoi bei numeri rispondo e penso.
Ma invano spuntano le imitatrici
Dure parole: Febo non odemi,
S' io dico: *piacciano*! come tu dici.
Fiori, ma poveri di odore eterno
Son que' ch' io colgo con mani timide
Là ve' te mietere gli allori scerno.
E pure i languidi fioretti ascrei,
Che me da Lete non assicurano,
Son la delizia de' giorni miei.
Ah se l' armonica favella giovi
D' obblio le cure mordaci a spargere,
Tu il sai, che in estasi maggior lo provi:
Tu

(*) *Il Vesuvio.*

Tu cui nudrirono l' Arti sorelle;
E nuove poscia leggi in man posero,
A far le musiche scene più belle. (*)

(*) *Si allude all' impareggiabile* Trattato sull' Opera in Musica; E' *inoltre notissimo il* Saggio sull' educazione de' Principi, *opera superiore a tutti gli encomj che possano farsele.*

XXIV.

IL MATTINO

AL MEDESIMO.

Su mattin limpido quando il tuo colle
Per vergin tremola rugiada è molle;
E il tondo cerulo mare ch' hai sotto
Odi che s' agita d' innocuo fiotto;
E vedi perdersi sul margo l' onde,
Che par rispettino le amene sponde:
Quando il tuo spirito di un plauso onora
Chi l' apotèosi fece all' Aurora:
Quando la rosea nube pompeggia,
Su cui tien mobile la Dea sua reggia;
E ad ogni palpito che il cor fa in petto,
Del giorno crescere vedi l' aspetto;
Che prima argenteo spandesi e batte
Sul sommo vertice delle tue fratte;
E poi su i candidi muri scendendo,
L' ombre volubili vi va pingendo:

Quan-

Quando i freschi aliti per l' aria schietta
Traversan gli alberi di vetta in vetta;
Il timo baciano, bacian la rosa,
E nel suo calice talor fan posa;
E nuova infondere vita in te sanno,
Più ch' Epidaurici succhi non fanno:
Quando quei ch' orlano l' ampio cratere
Monti fra lacere nebbie leggiere
Magioni t' offrono, t' offron verdura,
Là chiara e vivida, quà grigia o scura;
Che là più facile trovò passaggio,
Quà sol radendola la tinse il raggio:
In questi d' estasi dolci momenti
Nella bell' anima, Planel, che senti?
Poichè la cetera di man t' ha tolto
Sofia, che l' italo sermon più colto,
Vuol che suo interprete per te ritorni,
Come a' Medicei più chiari giorni;
Miniator libero della Natura
Io la poetica farò pittura
Nella bell' anima di quel che senti
In questi d' estasi dolci momenti.

XXV.

LA VITE E L' OLMO

PER NOZZE.

O VITE appressati, stringiti all' Olmo;
I tuoi pervennero bei voti al colmo.
Unita al vivido sostegno amato,
Che per te vegeta, per te sol nato,
Te quanti pampani faranno amena!
Di quanti grappoli sarai tu piena!
O! quando Zefiro fia che rinnovi
Con Flora il talamo, così vi trovi!
E quando sibila tiepido e mite,
Se tocca l' Albero, tocchi la Vite!
E l' onda garrula ne' varj errori
Se bagna l' Albero, la Vite irrori!
O Vite appressati, stringiti all' Olmo;
I tuoi pervennero bei voti al colmo.
Il Verno gelido de' rami annosi
Il fido vincolo troncar non osi;
Che se pur Borea gli urta, gli spoglia,

Più

Più germi spuntino per ogni foglia:
E allor che Borea ripassa e preda,
Le sue vestigia cerchi e non veda:
S' arresti, e accorgasi che in mezzo al gelo
A voi sorridono la terra e il cielo!
O Vite appressati, stringiti all' Olmo;
I tuoi pervennero bei voti al colmo.
O vere immagini d' April fiorito,
La speme patria vi mostra a dito;
E già sul vertice lussureggiante
Saluta un novero d' elette piante.
O nati a vivere per sempre insieme,
Possiate vincere la patria speme!
E quando parlasi di un ben, si mostri
La lucid' epoca de' lacci vostri!
O Vite appressati, stringiti all' Olmo;
I tuoi pervennero bei voti al colmo.

XXVI.

LE CIFRE

PEL TERZO PARTO
DELLA SIGNORA
DUCHESSA DELLA SALANDRA.

UTILI fronde ombreggiano
 Il mio tranquillo alloggio;
 E scopro dal suo vertice
 Il mare, e più d' un poggio.
Ho fior del rio sul margine,
 Che dicon: vieni a cormi;
 E 'l rio sì dolce mormora,
 Che dice: dormi, dormi.
Bosco ho di pini, e l' ellera
 Intorno al pin serpeggia;
 Poco, ma verde ho il pascolo;
 Ampia per me la greggia.
Tocco la cetra, e medito
 Canzoni qualche volta;
 Canto per me, nè curomi
 Se alcuno non m' ascolta.

Mol-

Molti felice diconmi,
E tal mi credo anch' io
Persin che ho greggia, e pascolo,
E mi dà l' acqua il rio.
Non però tutta immemore
D' altrui passo la vita;
Spesso per altri m' occupa
Un' opra favorita;
Quando il meriggio è fervido,
Corro nel bosco, dove
Sulle cortecce un albero
Ha Cifre antiche e nove.
Nomi colà si leggono
Soavi a' pensier miei;
Nomi d' alme sensibili,
Nomi di Semidei.
Io godo il canto sciogliere
All' albero d' intorno;
E leggo, e altrui fo leggere
Le Cifre ciascun giorno.
Bice, la leggiadrissima
Fra quante son leggiadre,
D' una seconda Bambola
Da pochi giorni è madre.

E' ma-

E' madre: eccola pendere
Sull' aurea cuna, e baci,
Baci di fuoco imprimere
Sugli occhietti vivaci.
E mentre i baci replica,
Fra se che parla Bice?
Di nove lune il tedio
Giojosa benedice.
O come la dolce indole
Trasfonde in ogni figlio,
Candida com' è candido
Chiuso fra siepe un giglio!
Vago è vederle sorgere
Le pianticelle care!
Là il bel materno sfolgora,
Quà tutto il Padre appare.
Gentil depositaria,
Pianta che 'l tempo domi,
In cui fra' primi brillano
Di Revertèra i nomi!
Della seconda Bambola
T' affido il nome ancora:
Essa alla madre è simile,
Siccome al Sol l' Aurora.

Quan-

Quando fia Sol, quand' aprasì
Il gracil fiore appieno,
Venga il suo nome a leggere
Alle tue scorze in seno;
E sorrida, leggendolo,
Con bocca incantatrice,
Come sorride Venere,
Come sorride Bice.

XXVII.

XXVII.

ALLA SIGNORA

CHIARA TODINI LUPARELLI.

PERCHE' non tornan oggi
L' auree Muse a sorridermi,
Pei celebrati poggi
Del ricurvo Posilipo,
Ove in brev' ozio io son!
Le chiamo sulla sera,
Quando di veste argentea
Il mare e la costiera
Coprendo va la tacita
Amica d' Endimion:
Le chiamo quando s' alza
Chiusa in gonna purpurea
Là dall' opposta balza
Dell' ignivomo Vesbio
La foriera del dì:
Le chiamo fra le chete
Grotte, e gli algosi margini,

Fra

Fra le logge secrete,
Cui d' olmi e di girevole
Tralcio Natura ordì.
Ma indocili le Muse
Al mio pregar non scendono;
Che a starsi non son use
Ove nell' alma vegliano
I severi pensier:
Cercan le idee ridenti,
I primi anni più floridi,
I liberi ardimenti;
E lieve il piè sol girano
Per rosati sentier.
Mi amaro un dì, mi amaro;
Ebbi ghirlande e cetera;
E fui sovente caro
A chi d' alzarsi è cupido
In sen d' eternità.
Or freddo è il core, e sente
Per gli anni che fuggirono
Non so che di dolente,
Che ad onta ancor di Pallade
Dar ne' delirj il fa.
Addio Muse, addio etade

Sacra a follie gradevoli,
Così che quanto cade
Dal fonte filosofico
Mal compensarle può.
Tu che talor ti siedi
D' Ascra su' poggi decima,
Se la mia cetra vedi
Colà, per me salutala;
Che sia di lei non so.

XXVIII.

AL SIGNOR
BARONE DI BEROLDINGEN.

MENTRE al bel dì l' Aurora
Dal Vesbio apre la via;
E scote l' ali a Zefiro,
Che il sen della sua Flora
Per questo golfo obblia;
Sorgo pien del tuo nome,
Spirto gentil, cui dona
L' Apolline Germanico
Tolte alle proprie chiome
Più fronde per corona:
Sorgo, e un voto sincero
A un Nume io per te volgo:
L' odi, l' ama, ripetilo
Un giorno al mio Gesnero:
Ecco i detti ch' io sciolgo.
Diva Amistade! il fato
Chiudami in ermo speco,

Ove sol entri il pallido
Lapponio dì, beato,
Sarò, se tu sei meco.

Fanciullo ancora alzai
A te le man divote:
Oh! nell' età più florida
Qual guiderdon mi dai!
Son già tuo Sacerdote.

Ove alma bella, e degna
D' esserti sacra appare,
Io spiego all' aure candida
Del culto tuo l' insegna,
E ti dispongo l' are.

L' ara ch' oggi dispongo
Avrà onor tra le prime:
Sorridi o Dea propizia
Ai fior che su vi pongo
Tolti all' ionie cime.

Qual di gioja entro il core
Sorge moto improvviso!
Oh Dea! vie più che i mutui
Sguardi d' un primo amore
E' dolce il tuo sorriso.

XXIX.

XXIX.

AL SIGNOR

GIROLAMO POMPEI.

Quando fia ch' io rivegga
La rapid' onda d' Adige,
E su' bei colli io segga
Che in Adige si specchiano;
E coll' alma divisa
Su i cari amici volti,
Or la voce d' Elisa, (*)
Or la tua voce ascolti?
Sull' Istro ancor famose,
Pompei, tue lodi suonano:
Tue note armoniose
Su stranier labbro volano.
Varcan le ausonie Muse
Tuttora alpe e pirene;
Mente chi le vuol chiuse
Entro le patrie arene.

(*) *La Sig. Contessa Elisabetta Mosconi.*

O di quai serti carco
Ti veggo il crin risplendere!
Quanti al divin Plutarco
La bella sorte invidiano;
E facendo van segno
Dall' elisie foreste
Al tuo felice ingegno,
Ch' itala lor dia veste!

Qual campo or co' sicuri
Passi, che luce lasciano,
In Parnaso misuri?
Quai novi allor vuoi mietere?
L' alta scenica fama
Del patrio suol ristora; (*)
Odi che Gallia sclama:
Merope è sola ancora.

(*) *Due tragedie ha già messe a stampa questo letterato, scritte nella prima sua gioventù. Quanto è mai da desiderarsi per la gloria d' Italia ch' egli non abbandoni questa carriera!*

XXX.

AL SIGNOR

CAVALIERE BARONE DI SPERGES

In occasione di sua ricuperata salute.

GIUNGE prego mortale
Al soglio eterno innante;
Quando gli presti l' ale
L' anima palpitante;
E fa pel calle etereo
Ministri di ristoro
I fausti Genj movere
Le schiette piume d' oro.
Sorser per te d' ogn' alma
Sorsero i voti ardenti:
Ecco l' amabil calma
Dopo l' orror de' venti:
Ed ecco in manto roseo
Fresca Salute appare:
Ve' quanti serti apprestansi
Per l' Epidauric' are.

Vidi co' crin disciolti
L' Arti, e con basso ciglio;
Pinta apparia ne' volti
L' idea del tuo periglio:
Le percotea l' immagine
Del lor cadente onore;
In te, Signor, piangevano
L' amico ed il cultore.

A lor con fren leggiere
Tua man sicura ha unita
Del rigido sapere
L' indole ingentilita:
E chiaro fu che a Pallade
Il Gusto ancor conviene:
Come del Gusto offendersi
Chi diva era d' Atene?

Or di gioja animosa
Sorridon, come suole
Dopo atro nembo rosa
Di primavera al Sole.
Molto per lor si medita
In carte eterne e in marmi:
Signor non odi? fervono
Su mille cetre i carmi.

Su questa, che negletta
Trassi sull' Istro meco,
Come più il cor mi detta,
Tue lodi insegno all' eco.
Arridi al Pindo italico;
Gli hai tu sovente arriso:
Ei nel più bel degli alberi
Vanta il tuo Nome inciso.

XXXI.

IN MORTE

DI UNA PROMESSA SPOSA.

NELL' uom perchè, Natura,
Senso così tenace
Destar pel Bello hai cura,
Se il Bello è sì fugace?
E a nostro pro che vale
Alma agli affetti facile,
Se raro tanto è il giubilo,
Tanto frequente il male?
Perchè angelica idea
In Toscan volto unire,
Se alla terra dovea
Mostrarsi, e poi fuggire?
Perchè un ciglio modesto
Di tanta luce spargere,
Se poi per sempre chiudersi
Oimè! dovea sì presto?

Qual

Qual tra folt' erbe ascoso
S' alza germoglio adorno,
Ognor più rigoglioso
Quanto è più stretto intorno:
Tal sorgea nel bel core
Ardente brama e candida
Fra i contrastati palpiti
Di un virtuoso amore.

O voti! o amor! più viva
Crear pittori e vati
Non saprian prospettiva
Di giorni avventurati.
Come ai mutui desiri
Gl' indugj eran di stimolo,
E immenso divoravano
Cammin mutui i sospiri!

Nella virginea mente
I sogni lusinghieri
Pur si tingean sovente
Del color de' piaceri:
Credea, sogni bugiardi!
L' amata destra stringere....
Ah mai no non si fossero
Incontrati i lor guardi.

Oltre l' umana sfera
La fortuna beata
Del laccio aureo fors' era,
E fu sol preparata.
Apri l' etereo velo
E il fido amante in lagrime
Guarda, alma bella: ei merita
Che l' ami ancor dal Cielo.

XXXII.

XXXVI.

IN MORTE
DI D. LIVIA DORIA CARAFFA,
PRINCIPESSA DELLA ROCCELLA.

SE mai gli accenti miei
  Sepper le vie del core;
  E se mai quando lagrime
  Io sparsi, anco potei
  Mover l' altrui dolore;
Dal labbro oggi mi piova
  La facondia verace,
  Che mentre invita a piangere
  Alla Virtude giova,
  E addolorando piace!
Parche disumanate
  Ahi! qual vita han recisa!
  Non però degg' io scendere
  Ne' sepolcri col vate
  Di Filandro e Narcisa. (*)

Non

(*) *Young.*

Non quì l' orror si pose
Re di cupo soggiorno
Fra i cipressi e le tenebre:
Virtù sparge quì rose,
Sparge un perpetuo giorno.
Sorprende i sensi e opprime
L' orror per un momento;
Ma non lascia nell' anima
Il tenero, il sublime
Di pietà sentimento:
Que' palpiti non lascia,
Que' slanci del desire,
Quella che non vorrebbesi
Cangiar placida ambascia
Per lo più gran gioire.
O tu che spazj in Cielo
Di stelle il crine avvolta,
Tu già non m' offri immagine
D' ombra che al cor fà gelo,
E di polve sepolta.
Veggo l' eterea gente
Che tua virtù saluta:
E forse di noi spiaceti
Il sospirar frequente;

Ma oh Dio! t' abbiam perduta.
Alma bella, se ingrato
T' è il dolor nostro, almeno
Soffri ch' io il tuo rammemori
Legame avventurato
A questa terra in seno.
Mira il da te diviso
Degno Consorte; ei chiama
Te sempre a nome; miralo
Sempre in te sola fiso:
Quanto ancor l' ami, ei t' ama:
E ai teneri rampolli,
Di cui ravvisar godi
Negli angioli l' immagine,
Ei narra ad occhi molli
I soavi tuoi modi:
D' aurea beneficenza
Narra le cure e l' opre;
E negli occhietti vividi
La dolce compiacenza,
E i desir pronti scopre.
Tu già ne' libri eterni
Leggi le sorti loro;
E ciò che l' ammirabile

Po-

Potrà tuo esempio scerni,
Giunto all' indole d' oro.
Oh! ne' sogni leali
Fa che ti veggan, come
Vivi lassuso, e beali
Cogli odori immortali,
Ond' hai sparse le chiome.
E ne' sogni al dolente
Sposo ti manifesta;
E il lungo pianto tergigli
Colla man rilucente
Sulla pupilla mesta.
Ei stenderà le braccia
Fra la speme e il timore:
Tu in dileguarti, lasciagli
Parole, ond' ei si faccia
Nuove lusinghe al core.
Tal lasso pellegrino
In grembo al sonno trova
Il sospirato termine
Del suo lungo cammino,
E l' inganno gli giova.
Egli già ti seguia:
E qual d' amor più vera

Pro-

Prova dar mai potevati?
Oltre la mezza via
D' Eternitade egli era.
Del Re de' regi al trono
Tu un prego allor volgesti;
E scese a te propizio
D' alti decreti il suono:
Pe' figli in terra ei resti.
Fra loro e te diviso,
Mentre indietro ei veniva,
I figli a lui sorrisero;
E mostrò quel sorriso,
Che il tuo don si sentiva.
Oh! s' è dei cor reina
Virtù, che non sormonta!
Fra lor l' alme s' intendono,
L' una all' altra è vicina,
D' immensi spazj ad onta.

XXXIII.

XXXIII.

SULLO STESSO SOGGETTO.

Le pure ali dorate
Già spiegava il mattino;
E l' aure careggiavano
Di rose dianzi nate
Il vergin bottoncino,
Sorgean le farfallette
A più color vestite,
E gìan quà e là librandosi
Sulle fresche cimette
Delle lor favorite.
Una dischiusa appieno
Delle fragranti rose
Vidi, che limpidissime
Accoglieva nel seno
Due gocce rugiadose.
L' incantatore oggetto
Dagli occhi andommi al core;

Fer-

Fermaimi attento e tacito
A vagheggiar l' aspetto
Delle gocce e del fiore.
L' una ver l' altra attratta
Parean le gocce: insieme
Givano avvicinandosi,
Come suol fratta a fratta,
Se il venticel le preme.
Si bacian di lontano,
Poi toccansi, ed unite
Stannosi in una, e sembrano
Esser così di mano
Della Natura uscite.
Sulla rosa battea
Già fuori il Sol dal monte;
E in un le gocce splendere
Vie più che gemme fea
Brillanti in regia fronte.
Deh i venti men leggieri,
Diss' io, non urtin questa
Spontanea coppia; e fuggano
Quinci i nembi forieri
D' improvvisa tempesta.
Ma Febo in un momento

Di

Di un velo il crin si cinse;
E fischiando fra gli alberi
Sorse nemico vento,
Che i zefiretti vinse.

Scossa e riscossa cede
La dilicata foglia,
Sovra cui delle unanimi
Gocce la coppia siede,
Che a fedeltade invoglia.

Una ne cadde al suolo
Dall' altra oimè! staccata,
E ne portò la massima
Parte con se; ma solo
Interrotta e turbata.

L' altra restò languente
Sul fiore: la procella
Cessata, i raggi tornano
A farla ancor lucente,
Ma no non è più quella.

Ahi! nelle gocce io miro
Di due bell' alme eguali
La sorte lagrimevole;
E sul tenor sospiro
Delle cose mortali.

Fida Goccia! ai voleri
Del fato ognun soggiace:
Il danno è irreparabile:
Torna bella com' eri,
E ti componi in pace.

XXXIV.

IN MORTE

DI D. ANNA FRANCESCA PINELLI

PRINCIPESSA DI BELMONTE.

DEDICATORIA DELL' ODE

A S. E. IL SIGNOR

D. ANTONIO PIGNATELLI

PRINCIPE DEL S. R. I. E DI BELMONTE,

Duca dell' Acerenza ec. Grande di Spagna, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. il Re delle due Sicilie, Suo Maggiordomo Maggiore, e Maresciallo di Campo.

EGLI è sempre difficile parlare in maniera da meritar l' attenzione dell' E. V.; ma assai più difficile è il farlo in questa luttuosa occasione. Chi avrebbe il coraggio di offerir conforto al vostro animo, il quale è così provveduto di virtù e

di

di filosofia, che nulla più; e chi potrebbe richiamare i vostri pensieri fuori della mestizia e del rammarico, senza offendere la sacra tenerezza del vostro affetto filiale? Io mi son lasciato trasportar non so come da un impeto di entusiasmo, che mi ha fatto riguardare la miglior parte di Quella, che ha il mondo perduta, nell' aspetto in cui godranno di riguardarla i posteri più lontani: e gl' intimi rapporti della sua gloria coll' ingegno di Metastasio, e la nobile apoteosi che le fanno quanti fra noi amano e coltivano Lettere ed Arti, mi hanno quasi tolto per un poco alle idee del dolore, ponendomi vivamente dinanzi il più bello fra tutti gli spettacoli che abbiano mai prodotto le Muse. So a quale classe di pittori apparterrebbe di farne un quadro; e so. e sento pur troppo in quale classe io mi trovi. Ma egli è pur questo l' ordinario destino dei grandi argomenti, che corra il volgo a maneggiarli, mentre i pochi saggi si restano ad ammirarli in silenzio. Che se son io quasi profano dove entra Metastasio; non posso già mostrarmi insensibile dove ha parte l' E. V. e tutta la vostra inclita stirpe: e più mi piace la fama di cattivo poeta, che quel-

la di uomo sconoscente. Tale però è stato l' ardore de' miei sentimenti nel gittar giù questi versi, ch' io son pur certo ch' essi ne serberan qualche lampo, il quale si volgerà così prontamente al vostro cuore, che il vostro gusto non avrà forse tempo d' analizzare in mio svantaggio i deboli colori della mia poesia.

Napoli 23. Gennajo 1779.

A

A METASTASIO.

O TU possente a movere
Ogni anima a tua voglia,
O facil a quel piangere,
Che a' cari pianti invoglia;
Odi che geme Italia?
Tu avvezzo a dolci tempre
O la cagion non chiederne,
O piangerai per sempre.
Sulla sventura incognita
Se il cor ti si risente,
Il frena: ah sai che i limiti
Ei vince, e poi si pente.
Già nel sen di Partenope
Gli affetti tuoi volaro;
Ecco gelosi arrestansi
Sul capo a te più caro.
Ma che celar? più è barbaro,
Quanto più un mal s' attese:
Fatta è nud' ombra e polvere...
Tutto il tuo cor già intese.

Deh col pensiero scostati
Dallo spettacol tetro
Per poco; e meco a scorrere
Torna più lustri indietro.
Questo bifronte margine
Per miti aure beato
Non fu da' primi ingenui
Tuoi canti salutato? (*)
Quì sul mattin più limpido,
Quì sulla fresca sera
Sedesti intento a pingere
Estate e Primavera; (**)
E il più soave effluvio
L' ampia costiera lieta
Dai fior che sempre l' orlano
Mandava al suo poeta.
Quì di Medoro e Angelica
Mostrasti in novi modi
La fiamma vicendevole,
E stretti i dolci nodi.

Quì

(*) *E' noto che Metastasio nella sua prima gioventù improvvisava.*

(**) *Scrisse in Napoli Metastasio le accennate Canzonette, e le offerse in dono all' illustre sua Protettrice.*

Quì ricomparve a gemere
L' abbandonata Dido
Dal Teucro in te più amabile,
Ancor che sempre infido:
Tal che sentì Virgilio
Fin' oltre le ner' acque
L' imitatore in emulo
Cangiarsi, e sen compiacque.
Son questi i poggi, ov' unica
Maestra tua futura,
Del tuo genio arrendevole
S' innamorò Natura;
E parlò colle Grazie
Del novo alunno amato;
E le Grazie sorrisero;
Che il latte t' avean dato.
In questa immortal patria
Dell' armonica gente
Fondasti la bell' epoca
Dell' Armonia fiorente; (*)

(*) *E' cosa singolare, che la buona Musica di Teatro sia nata colla poesia di Metastasio, e con essa cresciuta. Sarebbe cosa anche più sin-*

go-

Onde i cald' estri sorsero
Con Vinci e Pergolesi;
E i petti palpitarono
Di moti non più intesi.
Ma autor del nobil ozio
Qual Nume fu? cui dee
Europa i primi stimoli
Dati alle vaghe idee?
Tuttor sta l' ara, e suonano
Gl' inni tuttor per questi
Lidi, ove a Dea grand' auspice
Divoto un dì crescesti.
Vive la Dea; ne interroga
Le più rimote rive:
Ah divin Metastasio!
Ne' versi tuoi non vive? (*)

Vi-

---

golare, se fosse vero ciò che alcuni van dicendo sulla decadenza della Musica; e se cessando la poesia di Metastasio, cessassero ancora i prodigj di un' arte che sembra come un patrimonio riserbato all' Italia.

(*) *Non solo i versi, ma anche le lettere di Metastasio sono un monumento di gloria per la defunta. Nulla è più a desiderarsi dagli amici delle Belle-Arti, che la pubblicazione di questo carteggio di molti e molti anni, il quale e per gli*

Vive nell' aurea gloria
De' pregi al mondo noti;
Vive ne' Figli simili,
Ne' simili Nipoti.
A lor l' arti si volgono,
A lor gl' ingegni oppressi:
Sparì la Dea, ma brillano
Tutti i suoi genj istessi.
Tal se la più odorifera
Rosa da un cespo cogli,
Ove a cento pompeggiano
Le bocce in più germogli;
Verran gli amanti zefiri
Ad altre foglie in seno,
Forse non accorgendosi,
Che il cespo ha un fior di meno.
Tu intanto o dell' Italico
Cantar buon Dittatore,
Non dir ch' aman silenzio
Gli eccessi del dolore:

Del

---

gli aneddoti, e per le riflessioni, e per la soluzione di varj graziosi problemi, esser potrebbe, per dir così, il portafoglio delle persone di gusto.

Del bel tempo sovvengati
Della tua gioventude;
Conscio della grand' anima
Canta la sua virtude.
Ne' suoni eterni immergersi
Rapita non la vedi?
Sì, già ne' sogni parlati;
Già tu la lira chiedi.
Io quì dove marmoreo
Gruppo agli estranj addita
Il Mantovano cenere,
E un sacro alloro ha vita;
Pianto altro alloro, e medito
Lavor di più ghirlande:
Verrete all' ombra, o posteri,
Quando l' allor fia grande;
E il suon che Metastasio
A questa Dea prepara,
Tocchi d' amabil estasi
Ripeterete a gara.

XXXV.

IN MORTE

DEL CAVALIERE

ANTON RAFFAELE MENGS.

AL SIGNOR CONSIGLIERE

GIOVANNI LODOVICO BIANCONI

Ministro dell' Elettoral Corte di Sassonia in Roma, ed autore di un Elogio di Mengs.

Leggiadro, ingenuo Storico,
Cultor di tutte l' arti,
Che fra le Grazie e Pallade
Le amabil ore parti:
Ebbro io son del tuo nettare;
E questi versi miei
Forse una stilla serbano
Del nettar che bevei.
In sen con quante veneri
Mi spiri aura di cielo!....
Deh non potevi stendere
Sul punto estremo un velo?

Per-

Perchè voler poi lagrime,
Perchè sconvolger tutto
Con negre idee di tumulo
Di tua facondia il frutto?
Così sull' alba incantami
Siepe folta di rose;
E sul meriggio a mieterla
Van l' aure procellose.
Il sai, per le grand' anime
La morte è un nome vano:
In trionfo non passano
Sul secol più lontano?
Bianconi, oimè! ripugnano
I sensi a quel ch' io dico;
E piango anch' io, se piangere
Ti veggo in su l' amico.
Intanto ama la funebre
Ghirlanda ch' io gl' intesso,
E di tua man deponila
Alla sua tomba appresso.
O su i colli di Romolo
Non tardi a me sia dato
Fra questa i fior dividere,
E quella di Torquato!

ITALIA!.... o me felice
Sotto il ciel più sereno!
Bella d' arti e d' artefici
Reina e genitrice,
Nacqui anch' io nel tuo seno.
Le palme alzo agli Dei,
E il don d' Itala cuna
Pregio più che in estrania
Terra non pregerei
Don di regia fortuna.
Se nacquer lungo il Nilo,
Se Grecia le fe' belle,
Nacquero, e s' abbellirono
Sol per prender asilo
Tra noi l' arti sorelle.
Venner com' io sent' oggi
Dubbie d' april le aurette:
Dagli occhi il vel si tolsero
In faccia a i Toschi poggi;
E il divin piè si stette;

Quante man corser pronte!
Quant' alme innamorate!
Ecco alle Dee risplendere
Tutta la luce in fronte
Della natìa beltate.
D' eccelso orgoglio o come
Inusitati moti
L' acceso cor m' investono,
Sanzio, s' odo il tuo nome,
S' odo il tuo, Buonarroti!
Ovunque il guardo io giro,
Cento m' invitan segni
D' are, che al Gusto alzaronsi;
Quanti l' aure ch' io spiro
Spirar sovrani ingegni!
De l' arti io vi saluto
Monumenti diletti;
In voi pascendo l' anima,
In Genio anch' io mi muto
Ebbro de' vostri aspetti.
Altri fra il tuon de' cavi
Metalli ami aggirarsi,
Fra monti di cadaveri;
E l' irto crin si gravi

Di

Di allor di sangue sparsi:
Tu Italia in mezzo all' arti
Pacifica ti resta;
Italia ecco il tuo imperio;
No, il ciel non potea darti
Sorte miglior di questa.
Forse lagnarti vuoi
De' tuoi dominj angusti?
Di povertade? ah medita
Su tutti i fasti tuoi,
Sarian lamenti ingiusti.
Grecia potuto avria
Lagnarsi? un sol sospiro
Trasse ella mai d' invidia
Su l' alta signoria
De' successor di Ciro?
Ma dell' onor più vero
Tutte le vie ti sono
Sempre, se vuoi, domestiche:
Scopristi un emisfero,
E altrui ne festi un dono.
Tal apre intatte selve
Un lion generoso,
Poi le abbandona, e libero

V' han le minori belve
Il pascolo e il riposo.
Di tue ricchezze il fonte
Avrai tu sola a vile,
Se, mal suo grado, apprezzale
D' oltremar, d' oltremonte
Ogni spirto gentile?
Qual corrà a te non pensi
Estrania ognor famiglia
Su tuoi tesori estatica,
E in preda a mille sensi
D' invidia e maraviglia?
Reso alle patrie rive
Se oltraggi alcun frappone
Al vero inevitabile,
Quel che sua invidia scrive,
Detesta sua ragione.
Ma se l' invidia cede,
L' industre peregrino
Giura per te dimentica
D' aver la patria, e chiede
Farsi tuo cittadino.
Quegli, ch' Italia or piagni,
Tuo cittadin si feo;

Quì

Quì per man delle Grazie
Libò, senza compagni,
Il puro latte Acheo:
E quì, dov' egli fisse
L' avide ciglia e il core,
Sentì l' influsso magico
De' gran modelli, e disse:
Anch' io son dipintore.
Disse, e a un lavoro accinto,
Ne' suoi color s' infuse
Quel non so che dell' anima
Ricercator, quel cinto
Che a pochi dan le Muse.
Il già Romano ingegno
Piacque a Natura o quanto!
Essa all' orecchio dissegli:
Copiami, ne sei degno;
Eccomi senza manto.
E allor gl' ingenui volti
Parlanti agl' intelletti
Dal facil tocco scesero;
E in un sol tratto accolti
Mille contrarj affetti.
La muta poesia

Fra tinte d' alma piene.
Tutta brillò; vedeasi,
Com' ella si partia
Dalla *Scola d' Atene*.
L' ombre poscia e il dintorno
Guidò profonda vista
Figlia de' genj, ond' unico
Fu Lionardo un giorno
Filosofo ed artista. (*)
Che non unì? le ardenti
Movenze, il meditato
De' gruppi bel disordine,
I tenui sfuggimenti,
Lo sfumar dilicato;
E il fior più lusinghiero
(Meglio meglio il vicino
Secol vedrà, s' io mentone)
Di quanto all' arti diero
Parma, Vinegia, Urbino.
Zeusi così sceglieа,
E il bel di cinque univa
Fanciulle di Calabria,

On-

(*) *Lionardo da Vinci*.

Onde comporsi idea
Della più bella Argiva.
O a questo secol dato
In ristoro dell' arti!
Quì la tua propria immagine
Spira tal, che passato
Non so ben figurarti:
Quì ancor la tua gradita
Compagna (*)... ahi! che dir oso?
Cor raro! cor sensibile!
Pagasti colla vita
Il tuo amor virtuoso. (**)
Dì tu, che sol tu il puoi,
Se il tuo ingegno, o il tuo core,
Ambo di tempre eteree,
Ambo soli fra noi
Ebbe tempra migliore?

I 2 S' e-

(*) *Si allude al quadro della real cappella di Caserta, ove in uno spettatore estraneo alla presentazione della Vergine al tempio, che è il soggetto della pittura, si deve riconoscere il ritratto di Mengs, come nel volto della Vergine si debbono riconoscere le fattezze della sua bella consorte.*

(**) *E' noto che la morte di Mengs fu affrettata dall' estremo rammarico, ch' ei prese per quella di sua moglie.*

S' egli è ver che convegna
A buon pittore assai
Sentir; di te, bell' Anima
D' apoteosi degna,
Chi più sentito ha mai?

Ho core anch' io che sente
La tua mancanza, o primo
Dell' arti amor; ma povera
Di sacre aure è la mente:
Sento, ma non esprimo.

Sulla tua tomba immoto
Stassene il Gusto. Ahi! bello
Chi sa chi sa qual medita
Far mai secol rimoto
Del terzo Raffaello?

LETTERE CAMPESTRI.

AL SIGNOR

MARCHESE BALI' SAGRAMOSO.

Nocera de' Pagani 23. Settembre 1779.

Ella ha già goduto più volte, Sig. Balì, de' pittoreschi paesetti della Cava, e della grandiosa prospettiva, con cui Vietri tutti i viaggiatori sorprende; e sieno pur eglino avvezzi a' viali di Schiweling, e agli anfiteatri che s' aprono lungo i bei laghi d' Elvezia. Ma Ella è via fuggita per mezzo a questa valle, degna non credendola pur d' una breve fermata, e di un leggier esame. Eppure queste valli e questi monti han bellezze fatte per gli occhi d' un gentile amator della campagna suo pari. Son io uso già da tre anni a venir qui ogni autunno per alquanti giorni: e quantunque io mi faccia sempre passaggio a Nocera da Mergellina, ad ogni modo in questi solitarj passeggi quel dipinto colle, e quel ridente mar non invidio.

A incominciar a dire del merito di questo

 luo-

luogo, ricorderò che a coloro che a Napoli van da Salerno o da Pesto, e a coloo che ne vengono, serve Nocera di un piacevole invito a riposar l'immaginazione, e di un preparamento a meglio gustare la sorpresa dell'apparir che ne fa dinanzi il golfo di Salerno, o quello di Napoli; e produce quell'effetto a un dipresso, che suol produrre un adagio in una bella Sinfonia. Ella dee aver osservato, come l'ingresso, che da questa valle si va facendo fra le montagne Cavesi, è variamente ameno e maestoso. Ma le simmetrie bizzarre de' monti, che serrano Nocera, i diversi al lor piè e ben degradanti e fruttiferi colli, il pittoresco disordine delle abitazioni, la varia e rigogliosa, e direi giardinesca cultura del piano, son tutti oggetti che nella massima parte si perdono da chi vien correndo su per la strada maestra lontana da' più bei punti di vista e da' campi più belli.

Ella, che così profondamente conosce gli uomini, ben sa come sieno eglino nemici della fatica egualmente che della inazione. Raro è che i piaceri, che lor si offrono facili costante-

men-

mente e spontanei, li colpiscano vivamente: ben meglio quelli, a goder de' quali necessario è un esercizio discreto nella lor anima non meno che nel lor corpo. A signoreggiare un vago orizzonte, non amerò io di superare un' orrida e scoscesa montagna, di salire in cima alle torri, di rampicar su pegli alberi: piacemi però sommamente d'inoltrarmi su per la fiorita e facile schiena di qualche collina, alcun boschetto attraversando: e tanto si fa a Nocera.

Parecchie son qui le picciole alture, oggimai tutte a me familiari, da cui l'occhio spazia ampiamente d'intorno. Ve n'ha delle più avanzate verso Napoli, alle quali il Vesuvio presentasi di prospetto bizzarramente; e la catena de' monti a sinistra seminati di paesi sfilasi all'occhio quasi una lunga striscia di degradanti colori. Volgendosi indietro, il vasto anfiteatro della natura pompeggia grandiosamente. L'altura che primeggia presso che nel centro della valle offre le rovine di un vecchio castello, e molti cipressi all' intorno: un pittore avrebbe quindi come trarre di belle fan-

tasie

tasie pel patetico; e un erudito troverebbe pascolo tra que' sassi ricamati d'ellera, ricordando colà un papa, e assedj, e casi nella storia assai noti.

Altre alture un poco più appartate dan diletto d'altre viste vicine e lontane. Vi si fan cacce di più maniere. La fertilità del terreno vi è singolare: le vigne e gli alberi fruttiferi vi dan prodotti di chiaro nome: più alto praticelli morbidi e freschi; e poi selvette di castagni e di carpini, che confinano col folto, cupo e ampio bosco che va crescendo col crescer dell'erto della montagna. Case e capannette, ove si crede meno, chiuse da siepi di granati e d'abrostini: coltivatori da per tutto, che fanno invito all'attività.

Una di queste alture è la mia più particolar favorita: s'innalza ella con una così cortese salita, che io m'avveggo di esservi asceso, senza avvedermi ch'io ascendeva. Non intendo come non sia entrato in animo ad alcuno di fabbricarvi sopra. E' così situata, che i venti impetuosi non vi giungono, che dopo di aver perduta la lor feroce insolenza. E' la più

ador-

adorna di uve e di frutta pregiate, di pere soprattutto, che dan prurito di addentarle anche a' men ghiotti: è la prima a metter verdura in primavera, e l'ultima a perderla in autunno. Quasi nel suo centro non so qual caso o disegno ha strascinata una gran pietra, su cui stende ombra, quanto a me basta, un pioppo; e intorno a cui l'aria è imbalsamata dal molto timo salvatico, ch'ivi ha rigoglio. Io mi siedo colà, e passo una buon'ora or fissando gli occhi su qualche libro geniale, or lasciandoli errare giù per la valle, e su per le montagne che fanmi corona. Nocera colle sue contrade sparse quà e là mi rompe l'uniformità della verdura; più oltre i gran filari duplicati di pioppi spargono su di alcune terre un' aria maestosa: le quadrature poi de' campi di varia grandezza e di vario colore; i varj aspetti delle colline, i lor morbidi gruppi contrapposti al vertice acuto delle sovrastanti montagne, e ne' lati più felici di queste il bianco di casette che sembranvi collocate da artifizioso capriccio; ed altri oggetti ancora di siffatta indole disposti sono in una distanza, che l'occhio

non

non vi si stanca, ma tutto o signoreggia, o distingue abbastanza. Oh quanto godrebbe Ella di sedersi a quest'ombra; e quì leggere, quì meditare! Quì una più viva impressione farebbono nel suo cuore le pastorali dell'elegantissimo suo Pompei. Io le ho a mano queste care rivali degl'idilj Gesneriani; e pregio in esse sommamente la immagine soave della natura ad un tempo, e il grazioso suo dono.

Seduto su questa pietra ho ancora de' piaceri d'immaginazione novi in una chiusa campagna. Se frema gagliardamente il mare che bagna la costiera d'Amalfi, qui se ne sente lo strepito: pensando che se mi piacesse di far il cammino della montagna, che pur fan molti, singolarmente in cerca di erbe utili e rare, o a cacciagione (e dell'une e dell'altra la montagna è ricchissima) avrei d'improvviso l'aspetto del mare, e un altro tutto peregrino orizzonte, così pensando, io m'inebbrio di un piacer vivissimo, e lascio il freno alla mia fantasia; e di mezzo a' boschetti di cedri, ond'è lieta la costa, parmi guardar la tempesta. In cima alla montagna son praterie spesso coverte

te di armenti: gli abeti ne bordeggiano disegualmente il recinto.

Là t' offre il latte puro
Ruvida mano amica;
Là in misero abituro
Stassi innocenza antica;
Per vagheggiarla in fronte
Ben può salirsi un monte.

Là poche voglie e paghe
Della natura prima;
Fresche spontanee fraghe
Offronvi mensa opima;
Con latte, o qual si spreme,
O in giro accolto insieme.

L' aura che fra le chiome
Di quegli abeti gira,
E' schietta ognor siccome
Il cor che la respira;
E più che magic' erba
Giovane il sangue serba.

Nel momento di ritornarmene, sto piacevolmente dubitando alcun poco, qual de' sentieri io debba tenere scendendo; che altri giova scendendo tenere il mattino, altri la sera:

e non

e non solamente perchè in diverse ore del giorno son questi o quelli più o meno ombrosi; ma perchè anche lo spettacolo, di ch'io godo in una gradazion contraria, venendomi giù per essi, in diverse ore del giorno è diverso. Come la valle, le montagne, le colline ridono variamente illuminate, o per l'ombre in alcun lato s'incupano, le contrastanti vaghezze di lor vista dipendono assai dal punto in cui da' sentieri posso mirarle. Fra questi uno ve n'ha che sembra propriamente segnato dall'arte: giovani nespoli e susini, il cui tronco s'avviluppa in folta siepe di rusco, quà e là leggermente l'ombreggiano: a traverso de' lor rami or chiara or dubbia mi si affaccia la prospettiva decrescente: v'ha poi incrociature di sentieri, ove è l'ombra di alte querce; e quivi a un tratto la vista è limitata e ristretta: quivi trovo talvolta contente famiglie di agricoltori, che vi si uniscono a interrompere e ristorare l'affanno de' lavori col cibo: l'assistere a questa mensa è uno de' miei più cari piaceri. Di là a pochi passi torna ad aprirsi la scena; e così più volte finchè giugnesi a un boschetto

cre-

crescente presso all' abitato, ove melodia di augelletti dolcissima: questo boschetto invita al riposo come al passeggio: è tagliato in sinuosi vialetti, su pe' quali nessun inciampo di sterpi o di spini.

Eccole, Sig. Bali, un' idea di questi contorni: se mi fosse riuscito di delinear copia veramente fedele, io vivrei certo d' averla invogliata di vagheggiar l' originale. Ella non tema punto le scese dell' acque, di cui corre sì trista fama: le inondazioni rovinose non sono così frequenti; e le innocue son madri di varietà e dilettano: e quand' anche volesser ellено far qualche ingiuria a i piaceri suoi, il vorrebbero invano; perocchè da una di queste alture, potrà Ella ridersi delle lor furie.

Un mezzo miglio fuori della strada maestra è un oggetto che appagherà ancora il suo fino gusto per le arti: quasi tutti i viaggiatori lo trascurano a gran torto: è un antico tempio, le cui colonne e per la materia e per la forma han pregio esimio. Suggello l' invito, richiamandole alla mente come è opinione, essere state scelte queste campagne dall' autor dell'

Ar-

Arcadia quasi per iscena delle poetiche sue novelle. Ella è una raccomandazion vantaggiosa per un luogo campestre l' esser caro ad un buon poeta; ma l' esser caro ad un Sannazzaro, anche più. Troverà qui ospiti, fra' quali le lettere e le arti son ricoverate con assai decoro: troverà nell' adorabile Monsignor Sanfelice cuore, gusto, dottrina, e il fiore delle virtù sociali; e troverà in me eternamente il suo ammiratore ec.

ALLA SIGNORA

DONNA CATERINA CASTIGLION

DEL PONTE CASABONA.

Sorrento 21. Ottobre 1780.

Io le scrivo dalla patria del Tasso, il quale non potea forse altra sortirne più degna di un poeta. E' ella mai stata a Sorrento, Signora Donna Caterina? Mi pare che no. Soffra dunque, che io le descriva così com'io so quello, che mi ha quì incantato per lo spazio di sei giorni, che mi son sembrati di una brevità solo paragonabile a quella del tempo, che si passa in sua compagnia. Ho tutto ancora presente il bel quadro, che mi fece un giorno la sua soave eloquenza della costiera d'Amalfi. Eccole l'esergo della medaglia: così dichiarerò queste montagne che guardan Napoli, non perchè men favorite dalla natura di quelle, che guardan Salerno; ma solo perchè

 non

non hanno ancora avuta la fortuna di essere visitate da lei, e nobilitate dalla Tizianesca verità de' suoi elogj. Non saprei bene quanto mi resterò tuttavia a contemplarle; so che desidero restarvi lungamente, e direi quasi per sempre, se ella non fosse abitatrice di Portici, e il Duca di Belforte l' estivo custode di Mergellina.

Io soggiorno in Meta, che è il più ameno villaggio del piano. La casa è lontana dal gran mondo, che quì villeggia; ma è vicina a una pittoresca montagna, al mare, a un giardino d' agrumi, e a varie casette povere, ma ariose, e ridenti.

Dall' alto appena de' ricurvi gioghi
La pura fronte sua scopre il mattino,
Che il monte, e i freschi degradanti poggi
Coll' avidissimo occhio io dalle piume
Misurare in silenzio ho per costume;
Poi chino il guardo, e d' ammucchiati cedri
Incontro una selvetta,
Che ove frutti non ha, lieta è di fiori,
I quai spruzzati d' una schietta brina
In mobili specchietti

Tras-

Trasformando si vanno in faccia al sole.
Per mezzo all' odoroso ampio fogliame
Là più d' una m' appar bianca contrada;
Quà la marina tremola io saluto,
Per gli orecchi bevendo
Dell' aure che la increspano il susurro.
Di mezzetinte un bel contrasto fanno
L' azzurro mare, e l' orizzonte azzurro.
Mi chiudono la scena
L' isole montuose al golfo in fondo;
Io talor le confondo
Con qualche nuvoletta del mattino;
Ma mentre questa fugge, o cambia aspetto,
Vo scoprendo l' inganno, e n' ho diletto.

Ricreato da questo spettacolo, e da due grappoli d' uva colti di fresco, io balzo dal letto, e mi dispongo al passeggio. La strada mia favorita è quella, che dopo avermi guidato per mezzo al piacevole laberinto di folte siepi, e una selva di castagni, mi lascia sopra un praticello coronato di ulivi, sotto il quale ho un formicolajo di barchette: io mi fermo a contemplar dall' alto le fatiche de' pescatori, a quel modo a un dipresso, che le vedrei pel

vetro di una lanterna magica. Col Conte Bettoni, che ha preferito Sorrento a Garda, e che al gusto per la solitudine campestre unisce quello delle arti, e de' buoni studj, sono stato il primo giorno a visitar la casa del Tasso.

Piansi, e baciai tre volte
Le sacre mura, e il pavimento, dove
Le prime aure di vita
Torquato respirò. Non certo altrove,
Che nel lido nativo emolo a Tempe
Le immagini libar potea, che fero
Bello l' Aminta suo sì, che gli cede
Il buon Siracusano,
E gli china la fronte il mio Gesnero.
O in tua semplicità superba sede
Più che quante a Palladio ispirò il gusto,
In te pur sciolsi il voto: ecco d' allori
Spargo la soglia ed incorono il busto,
Che dalle man d' un Fidia uscir dovea,
E Gotico scalpel l' ha profanato.
Deh un avanzo dell' aura a me sia dato,
Anima senza egual, che tu suggesti!
Degno forse io ne sono
Per quel dolce disordine d' affetti,

Con

Con cui gemendo sulla tua fortuna
Visitai la tua tomba, e la tua cuna.

Presso la casa di Torquato sorge una loggia sul mare, da cui il golfo ha quasi interamente la forma d'un lago: perocchè volgendosi l'occhio a sinistra, il capo di Sorrento gli copre una parte del golfo; e Ischia poi gli par che tocchi Procida, e via via è Posilipo e Napoli van continuando il più vario e ridente cerchio del mondo. Ma chi avrebbe creduto, che la montagna del Vesuvio orrida tanto agli occhi de' risguardanti circonvicini, si mostrasse a Sorrento in un punto di simmetrìa da non potersi ammirare abbastanza? Le sue falde sembrano avere un degradamento più dolce e più eguale; e il suo vertice apparisce come appoggiato di quà e di là da due balze così disposte, che un Vanvitelli non potrebbe desiderarvi più ordine, e più armonìa. Con quale maestà, s'è permessa questa espressione, fa essa serpeggiare su pel turchino del cielo le sue vorticose scariche di fumo! e che sarà mai stata a vedersi di quì l'eruzione dell' anno scorso! Portici poi, e l'una, e l'altra Torre coronan

leggiadramente il piè del Vesuvio, e formano un chiaroscuro sorprendente: in certe ore del giorno noi vi distinguiamo le case così nettamente, ch'io già credo di veder la sua, anzi di veder lei, e direi quasi di udire i saporiti suoi dialoghi con Belforte, con Winspear, col Cavaliere di S. Marc.

Ho a levante una montagna detta S. Pietro, alle cui falde più eminenti a mezzogiorno rivolte si sale per un sentiero non molto lungo, ma alquanto scabroso. Quali e quanti piaceri però non pagano largamente questa piccola fatica! Si stende colà una pianura frammezzata di collinette tutte fruttifere: capanne, e casinetti quà e là; giuochi di caccia di più maniere, e di più vi si vendemmiava quel giorno ch'io vi salii. Quivi si signoreggiano ad un tempo il golfo di Napoli, e il golfo di Salerno: si figuri una specie d'incantesimo. Tranquillissima era la mattina, e il nostro cratere mi offeriva tutte le sue bellezze distintamente: un mar di verdura m'era d'intorno, e sotto a destra, e a sinistra due immense campagne d'azzurro; nuda una ed aperta, e l'altra ornata

nata di cento capi d'opera di prospettiva. Che non mette nell' anima di nuovo e di grande quel punto di vista! e quanti castelli in aria non mi ha fatto fare!

Che le dirò poi delle vie, dove la frescura regna per fin sul mezzodì poco meno che entro una grotta; dove si può camminar sempre per l' abitato, senza quasi essere veduto da alcuno, se così piaccia; e dove fontane che van susurrando con quella soavità, che sogliono avere le sue parole: e balze, e valloni, dove in vece d' orrore, e di nudità sorgono selvette d' agrumi, e cento altri segni della più felice cultura: e tratto tratto il golfo, che ora ti si mostra tutto quant' è, ed ora imprigionato in parte nella curvità d' un senetto popoloso, e affollato di legni, che vansi costruendo, o quasi un' interrotta striscia cerulea fra la verdura? E calando giù alla marina, come spezza amabilmente il color del mare, e quello della campagna il giallastro venato a bigio di questa montagnetta che fa base al piano tagliata a piombo in foggia d' un gran muro dal più grande degli artefici la natura?

 Ser-

Serve, per dir così, di un nobile intermezzo ai trasporti della immaginazione lo spettacolo dell' industria marittima de' Sorrentini, su della quale entrerei volentieri in qualche esame, se in questa parte, non pur essi, da che sono al mondo, ma i loro antenati Fenici ancora non conoscesse Ella in quel modo, che pur dovrei io, cioè così perfettamente, come le altre Dame conoscono le stoffe di Lione, e la fantoccia di moda. Certo si è, che reca ammirazione, e invita a profonde ricerche il considerare, come tutti i popoli di questa costa sieno stati sempre così ardentemente studiosi del commercio, e della navigazione, e nell' uno, e nell' altra così abili. I Sorrentini non han fatto nulla, che sia da paragonarsi all' invenzion della bussola di Flavio Gioja; ma la lor conosciuta destrezza nelle faccende marinaresche, il lor coraggio ne' pericoli, il metter che fanno in acqua continuamente ben fornite pollacche, dopo che n' hanno già in mare più di cento; i viaggi che fanno ogni dì da Venezia a Londra, e alle principali scale del Levante, senza possedere un capo di commercio

(giac-

(giacchè non può riguardarsi come tale il poco d' olio, e d' agrumi ch' esce del paese); la loro abilità nella costruzione, la loro attività, queste, ed altre cose possono in qualche modo sostenere il nome di Sorrento a fronte delle passate glorie della sua Amalfi.

Che dirà Ella mai, Signora Donna Caterina, di questa ciarleria? Ma io era in un bisogno di comunicare le mie idee, e i miei sentimenti. Qual dolce soddisfazione il poterne far parte ad un amico! Qual più dolce ancora, se l' anima di questo amico sia tutta gentile suscettibilità, tutta dilicatezza insieme e penetrazione, in una parola tutta attica, come la sua!

Ho l' onor di essere ec.

AL SIGNOR ABATE

D. ANGELO VECCHI.

Portici 20. Febbrajo 1781.

PRIMA di stabilirmi in Portici, io vi avea passato parecchie settimane d' autunno: ma non erami avvenuto mai di vedervi quel che oggi vi veggo. E' d' uopo esser quì in tutte le stagioni dell' anno; e in tutte le ore del giorno osservare; è d' uopo perder quì talvolta di vista il mare, onde vagheggiarlo poi meglio; è d' uopo soffrir la noja e l' inciampo di qualche lava, a voler godere de' colpi d' occhio più portentosi, a voler impadronirsi di tutti gli aspetti e di tutti i colori di questo magico orizzonte. Come che voi l' abbiate contemplato assai volte, io temo ad ogni modo, mio dolce amico, che non abbiate avuto campo di esaminarlo abbastanza. Pieno delle idee ridentissime che ho quì raccolte, vengo oggi

a far-

a farne parte a voi, che il molto e gentil senso vostro per le bellezze della natura rassodato avete ed esteso nella felice patria di Teocrito.

Il levar del sole bello è dappertutto; ma quì certamente più bello che altrove: non so se abbiate sorpreso mai i primi raggi, allorchè vengono alzandosi dietro al Vesuvio: il fumo di questo colori va prendendo così varj e scherzevoli da vincer l'iride d'assai: rimpetto il tremolar sempre più lucente del mare; e appoco appoco l'immensa Napoli, le isole, i monti, le colline che il golfo coronano, spiccar fuori, per dir così, dal cupo che gl'investe; e splendere variamente quà e là, come meglio al sol nascente son volti. La cima del Vesuvio rassomiglia a un incendio, allorchè l'intero globo della luce è fuori; e apparisce come posar su di essa l'estremità inferiore de' raggi: su per la falda della montagna stendonsi strisce d'irrequieta nebbietta d'oro: e finalmente spalancasi il teatro della costiera soggetta tutto lieto e brillante del lume più forte. Direste che il sole venga fuori unicamente per que-

questo cratere: così vi pompeggia egli; così l'occhio distingue tutti gli effetti ch' ei vi va producendo, anzi per entro vi spazia; e così questi effetti son varj, nuovi, abbaglianti.

Avete voi posto mente a quello spettacolo che offrono quì gli alberi battuti dalla luce, quando agiti le lor foglie alcun venticello? Più volte ho veduto maravigliare gli stranieri, che queste foglie così dalla luce battute e così mosse dal vento miravano brillar come gemme. Mi ricorda fra gli altri di un entusiasta Danese, il qual si era fitto in capo di aver ricuperato in quest' aria l' acutissima vista che avea perduta, e di scernere quindi i più sottili effetti della luce, siccome gli accadeva un giorno. Io ebbi fatica a persuaderlo, che nella sua nativa Fionia l' occhio più linceo nulla mai potrebbe aver veduto di simile; e che le ferrugigne ceneri del Vesuvio, ricamano la verdura di un leggier velo, che col favor del sole e del vento così luccicante apparisce e vistoso.

I vostri occhi han da questi poggi dominato intorno ampiamente: ma uscendo su per

essi

essi alquanto fuori di mano,
cora scoverte nuove. Io dell
perbo, che parmi talvolta d
bo o un Cook. Salendo fr
particolarmente, è un tratto
può dirsi con verità un picciolo, ma inimitabile giardino all'Inglese. Dopo un lungo e ameno e alto sentiero, spalleggiato da diseguali mortelle, dal quale scopresi il cratere, si cala per breve e facil china a un'aja o praticello, ch'è proprio un gran letto di erbette e di fiori morbidissimo: è chiuso capricciosamente da una siepe di rose silvestri; indi per una salita di trenta passi entrasi in un boschetto assai folto, che un laberinto direste: dopo di aver errato per esso alcun poco tra la grata frescura, vi trovate sur un poggetto, che sporge erto su d'una valle scabra e nera di lave recenti: questo poggetto è sparso di erbe odorose, e di alcuni cespi di ginepro. L'occhio misura di là la vicina altezza del Vesuvio; indi va tutti senza alcun ostacolo signoreggiando e Napoli e i colli e i monti, e il mare e le isole. Il tratto di verdura che dal poggetto

frap-

questo esi al mare, rende il color di questo l'occhio più risentito; e il contrasto di un luogo predatamente sì vago e ridente coll'orrido della valle sottoposta è vivissimo. Vi par colà in certo modo di esser fatto più alto degli altri uomini, come già a colui pareva nel leggere Omero. Avete all'intorno tutta aperta e schierata dinanzi a voi la natura quà terribile e sublime, là grande e bella, quà fosca e malinconica, là ridente ed amabile: quante e quali sensazioni ad un tempo! Quando anche da alti e ben rivolti balconi ottengasi lo stesso colpo d'occhio, non però si ottien mai una così gagliarda, e così lunga, e così complicata illusione.

V'ha più altri poggi e sentieri, dove lo spettacolo è men grande, non però forse men grato. Se i fianchi delle colline, o i gruppi degli alberi e delle siepi chiudono colà allo sguardo una porzion del cratere; v'ha però punti ben molti, in cui la parte che ne rimane scoverta è quale la si vorrebbe a metterla in un bel disegno: perocchè ora l'intero aspetto della città, ora un tratto di mare seminato di bar-

che,

che, or Posilipo, or Procida ed Ischia, or Capri, or Sorrento isolati ne appariscono. Talvolta poi, a rendere il quadro anche più pittoresco, su questi pezzi così distaccati pendono, direi quasi come un gran padiglione, gruppi di nuvole di simmetrica bizzarria nelle forme e nella gradazion de' colori: talvolta ancora il mover del vento piegando il fogliame, ne va tratto tratto ampliando il quadro; e talvolta osa pure interromperlo piacevolmente.

Ben vi son noti questi giardini che confinan col mare: ma io de' campi vi parlerò, per me più belli de' giardini. Io li traverso per vie domestiche solo a' coltivatori, odorosissime una gran parte dell' anno di un grato misto di terra e di mare: vicin di esse mandano l' onde talvolta alcuno spruzzo, ma non così temerario che le tocchi. Ora mi siedo sotto a qualche incrociamento di rami; e di là il mar non vedendo, il suo strepito m' è ancor più gradito: ora m' inoltro sull' orlo di alcune punte, alle quali il molo e le barche del Granatello offronsi dal lato migliore: ora mi fermo su qual-

che

che picciolà altura, e osservo il singolar contrasto, che fanno all' occhio e al pensiero il verde e ridente Posilipo, e in faccia a lui il fosco e tetro Vesuvio. Distrae non di rado le mie osservazioni campestri, e ravviva il mio piacere ad un tempo, l' apparir che faccia improvviso alcun bastimento in fondo al golfo: credo di misurarne il cammino; lo esamino colla immaginazione: altri altre volte godo veder entrare nel porto; e le infinite barchette pescherecce sparse pel golfo in varie distanze, hanno esse ancor qualche occhiata. Da queste vie secrete, da queste alture romite odesi discretamente lo strepito di carrozze e di gente che battono la strada di Portici: un tale strepito, il fiotto del mare, il travaglio de' pescatori, il fumo del vulcano spirano un' aria singolare di vita e di attività, ed animano soprammodo la solitaria campagna, la quale col tratto del tempo, come che bellissima, pur diverrebbe monotona; a quella maniera che le più vaghe e gentili descrizioni campestri ne stancano alla lunga, se non vi sia per entro alcuno spirito di relazione cogli esseri sensibili.

li. Quelle di Gesner, che mai non istancano, son sempre meco in questi passeggj.

Io chiamo i suoi pastori
In questo amabil lido;
E tra i perpetui fiori
Lo sguardo e il piè lor guido:
Queste abitar contrade
Dee l' uom dell' aurea etade.
E con pennel celeste
Quand' egli un poggio aprico
D' amenità riveste,
Perchè Gesnero, io dico,
Non vagheggiò l' arene,
E il mar delle Sirene!

Non vi dirò che queste bellezze, e queste delizie regnino quì nella presente stagione ancora: vi dirò sibbene che non meritan quì nome di verno mesi, in cui ridono verdura e fiori; nè Portici è così maraviglioso mai, come adesso. Se i venti del nord escono a farne alcuna visita, è questa assai breve; e quali vantaggj altronde non porta seco! vigor nella salute sensibilissimo, e serenità di ciel la più pura. Si va lungo il mar passeggiando a'

raggi di un sole che ristora e non incomoda;
e le prospettive all'intorno si dispiegano nettissime, come è il cielo, e quasi rilevate. Ma a questi dì, s'io m'inoltro su pe' poggi, sapete voi che mandorli incontro e ciliegj coverti di fiori, e gli erbaggi più cari pieni di rigoglio, non che di vita? Sapete voi ch'io vo premendo sentieri orlati di bianchi fioretti, e di mammole ancora; e scopro nelle siepi i primi sviluppi della vegetazione? Questo tepor d'aria, questo sorriso della natura nella stagione sì nojosa altrove ed ingrata è pur prezioso! Il confronto che naturalmente si va facendo de' climi, mi raddoppia il piacere: ma lo mi raddoppiano ben meglio la finezza delle osservazioni e l'energica eloquenza del mio dolce e costante compagno in questi passeggi. E forse senza lui Portici non mi sarebbe sì caro; come per quell' antico, bello non era il veder l'aspetto e il corso degli astri, senza aver al fianco alcuno, cui dire: vedi. Che non debbo io al cuore e alla savia filosofia del Sig. Winspear! Or quando sarà egli, che voi pur veniate a rivedere queste contrade; e quì per

al-

alcun giorno almeno godiate d
con noi? Io vi farò festa con
indole, che ha avuto la sorte
vata dal vostro buon gusto; e
vi farà, dicendovi di quelle belle cose, ch'ei sa dir così bene, e ch'io non so se più amerei di dire, o che mi fossero dette. Voi in oltre tutto pieno d'inglese letteratura, troverete nel Sig. Winspear di che pascervi squisitamente anche in questo: e se a voi piaccia, io mi torrò anche ne' passeggj il vostro Thomson in compagnia del mio Gesner.

AL SIGNOR

CAVALIER PLANELLI.

Rimini 12. Maggio 1783.

E' PUR gran tempo, Sig. Cavàliere, che non è scesa nel mio cuore dolcezza simile a questa che provo oggi! Tutte le belle e singolari cose che la Mitologia e la Storia ci raccontano fatte per l'amor della patria, mi sembrano naturalissime: ed io torrei volentieri di errar come Ulisse, a gustar poi meglio il sovrano piacere di riveder la mia Itaca. A chi altri che a voi dovrei io comunicare il mio godimento? voi nel numero siete di que' pochissimi che nel dolor degli amici prendono parte: abbiatela ora ne' miei piaceri puri, sacri nell'ordine della natura, e pienamente degni della vostra bell'anima.

Son varj anni che le opere di Pope leggendo, fui soavemente arrestato da que' passi

com-

commoventissimi, ne' qu
madre: io preferisco que
re sue più grandi; ed or
con quel trasporto, di c
mi, pur se recitassi il pi
ner: la viva e visibile
me lo paga ben largamente.

Quanti oggetti hannomi quì ricordato la mia fanciullezza, e i primi germi della mia passione per la pittura e per l'armonia! Non è già questa spiaggia così sprovveduta di amenità, come forse voi vi credete. Oltra al mare, a prospettive di montagne e di colli ridenti, è tramezzata da varj fiumicelli, i quali voi ben intendete quanto influiscano nel bello campestre. So che l'aspetto del vostro mare limitato in così gran parte da monti e poggi tutti per singolar vaghezza osservabili, non è da mettersi a confronto con quello di un mare maestosamente aperto, e senza confini: ma so ancora che questo mare cosiffatto mette nell' anima una cert'aria di grandezza e di libertà che assai mi piace: so che la lunga sua striscia appoggiata alquanto a destra ad un breve

 spor-

raggi di [illegible] di montagna è un colpo d' occhio e le [illegible] e soddisfacente ; so che tutti i foresi [illegible] invaghiti se ne mostrano oltremodo ; e [illegible] che l' illustre Abate Roberti , discernitor sommo delle cose belle, allorchè quì si trattenne alcuni giorni, ne scrivea meraviglie agli amici.

Una delle più ridenti giornate scorse ho io passata in una villa de' nostri contorni detta S. Lorenzo : è un gruppo di colline che morbidamente degradano, lussureggianti della più felice cultura. Il casino è sul declivio di una delle colline (*) ; vi regna in ogni parte un' elegante semplicità. Il giardino è così delizioso, che la prima volta che il vidi non potei astenermi di parlarne in versi, che inviai al nostro Duca di Belforte : eccoveli, nel caso ch' egli non ve li avesse fatti leggere.

Diviso in più viali
Che amabilmente fendono
Di due poggetti eguali

Il

(*) *Appartiene al Sig. Conte Cavalier Nani.*

Il facile declivio,
Giardin sorge, qual io
Talor pinsi in cor mio:
Pinsi quando la prima
Delle mie brame giovani
Fu ad ermo colle in cima
Tutti i miei giorni vivere,
Ignoto ma contento
D' un prato e d' un armento.
I peri ancor bambini,
Lussureggianti i pampani,
I freschi gelsomini,
E i bei rosai l' ombreggiano;
E cari all' alme e agli occhi
Gli olmi vi fan più cocchi.
Quà colli ha in prospettiva,
Là monti alpestri e squallidi,
Su cui felice e viva
Libertà benchè povera (*)
Spiega la vecchia insegna
Del filosofo degna.

(*) *La Repubblica di S. Marino.*

E il mar dall' altra banda
Con striscia ampia cerulea
L' orizzonte inghirlanda ;
E i campi e i prati floridi
Che il lido orlando vanno ;
Qual contrapposto fanno !
Poggi poggi beati !
Sì sento il nativ' aere
Ne' più ascosi meati
Del cor passarmi e serpere ;
E del core ogni moto
E' un piacer prima ignoto.
Fior della patria terra,
Alfin vi coglio e baciovi :
Pur novo in voi si serra
Per me più grato effluvio ;
E son vostri colori
Più bei che in altri fiori.
Di maggio un aureo giorno
A te sacrando o Genio,
Che a sì bei colli intorno
Vate mi festi nascere,
Canto ; per poco infido
Di Mergellina al lido.

Una

Una delle cose che sarebbe stata bellissima a dirsi in versi, e ch' io non ho detta, si è il maggiore de cocchj, che stendesi lungo le aperture de' viali: in fondo ad esso sedili freschissimi, e un arco, da cui quasi da loggia magica offresi al guardo dappresso una mirabile varietà di fiori e di alberi, la cui verdura più e meno cupa è combinata con tutto il moderno artifizio inglese; e di lontano poi un anfiteatro di colli che verdeggiano, indi via via s' inazzurano, e fan contrasti di colore e di simmetria ridentissimi. Era il mattino, quando l' amabile e lieta brigata in cui io trovavami si ridusse in fondo al cocchio. I rosignuoli cantavano come non parevami averli uditi mai. Un cembalo toccato da dita non so se più abili o gentili m' invitò a cantare: e ben credei in que' momenti di sognar Tempe, Arcadia, e tutto ciò che i poeti ne pingono di più ameno, di più insinuantemente campestre. Qual trasporto, quando tratto tratto io mi certificava di non sognare!

Il movimento delle fronde a noi soprapposte, il dolce piegarsi e ripiegarsi de' fiori, l' on-

deg-

deggiar delle spiche lontano, l'odor del timo e del dittamo, di cui sono orlate alcune ajuole all' ingresso de' viali; e a traverso alle masse di verdura l'aspetto del mare, il cui lieve strepito confondeasi piacevolmente con quello de' rami, tutto questo produceva in noi una continuazione di sensazioni voluttuosissime. Il mio entusiasmo accresceva per avventura l'altrui; e parvemi che alcun de' miei versi arrestasse la compagnia sulle deliziose commozioni che si ricevevano dalla natura. Illusioni, dirà taluno; lo sieno: son care e preziose quanto la realtà.

Il dopo pranzo fu mio primo pensiero di andar visitando i contorni. Scesi dalle colline alla volta di un fiumicello: quali memorie! Presso quel fiumicello ch'è detto Amarano, io ho passati alquanti mesi della mia fanciullezza. Come esprimervi le commozioni e l'ardore, con cui sono andato ricercando da capo a fondo le ripe e i campi vicini, riconoscendo e segnando a dito le siepi, gli alberi, presso a' quali io avea inseguito tante volte le farfallette, o avea seduto ascoltando la melodia de'

rosi-

rosignuoli? Un antiquario non vedrebbe con maggior trasporto gli avanzi di Palmira. Ho voluto rigustare dell' acque dell' Amarano, osservare una dozzina de' suoi sassetti; sedere, alzarmi, spiar di nuovo, e tornar a sedere or sulla più erbosa, or sulla più scoscesa delle sue ripe. Chi detto avessemi allora che quel trasporto con cui io scherzava per que' prati, e presso quel fiumicello era, per dir così, un non inteso avvertimento della natura, che le mie pitture campestri piaciuto avrebbono un giorno a un Gesner, a un Planelli? Mal prenda que' cuori freddi e orgogliosi, che non san ritrovare punto di filosofia in queste ricordanze puerili; e che disprezzar possono il più vivo, il più semplice, e il più dilicato risentimento della natura! . . . .

Sia l' amor della patria, siccome è veramente, una effusione di amor proprio, la cui attività mal soffrendo ch' ei si concentri, balza fuori della nostr' anima, e spandesi gradatamente sugli oggetti che a noi si riferiscono; l' effusione che di esso si fa su' luoghi della nostra nascita sarà sempre la più preziosa; sarà

sem-

sempre cagione de' più sicuri e vivi piaceri: dessa è un de' più provvidi regolamenti della natura, per cui dee dirsi tanto ragionevole la difficoltà che ha un Lappone di vivere a Stokolm, o a Copenaghen, quanto quella che ha avuta alcun Parigino di passar qualche anno fra le montagne della Corsica. Mi ricorda di uno Schiavo Tunisino in Portici, a cui fu esibito dall' uffiziale suo padrone un bicchiere di eccellente Lagrima, e fu detto non esservi nel di lui paese altrettanto: lo Schiavo cambiò di colore, e vennegli il pianto sugli occhi: richiesto della cagione di tal turbamento, disse tornargli alla mente la favorita e preziosa bevanda del suo paese, ch' è il più infame e nauseante di tutti i liquori. Non rivolgete, di grazia contro di me le idee di Lapponia e di Barbaria, che ho in voi risvegliate.

Torno alla giornata campestre, le cui delizie non vi ho finora descritto che per metà. Dopo la passeggiata si tornò al giardino; e andammo tutti a sederci sul fresco e morbido sofà di un praticello, che si stende in fondo all' un de' viali. Un boschetto d' allori è là

pres-

presso; rose dappertutto. Il sole non indorava più che le montagne; e già levavasi un venticel fresco foriero d' una bellissima sera di maggio. Lo spettacolo della campagna si rinnova al tramontar del giorno in una maniera che la pittura mal sa ricopiare. Quadri del mattino ho veduto leggiadrissimi: ma nessun pittore ancora ha potuto impadronirsi di quelle mezzetinte, onde verso sera pompeggiano le nuvole, che trasparenti e riunite intorno al sole formano a' nostri occhi montagne d' ombre e di luce in un certo disordine maestoso, il qual risveglia una così dilettevole ammirazione: nessun pittore ha ben colpito quel lucido misto di croco e di porpora che ricama la verzura, e sfugge a traverso delle foglie in sottilissime laminette. Vi son meglio riusciti i poeti, Thomson e Zaccaria sopra gli altri. Io era già ebbro della vista dell' Amarano e delle sue ripe: si raddoppiò la mia ebbrezza al venir della sera; e il canto era per me già un bisogno. Aggiugnete che a metter più fuoco nella mia immaginazione sorse in quel praticello fra i lauri e le rose una voce incantatri-

ce,

ce, che cantò come la più gentile delle Grazie canterebbe nel più vago de' boschi di Gnido. Ghirlande d'alloro venivano e andavano sulle nostre teste: due fanciulli vezzosi come gli Amori recavanle improvvisamente ora a questo ed ora a quello, e sorridevano della sorpresa: e qualche volta mietevano bocci di rose ed altri fioretti, e andavanli, come pioggia, gittando sopra di noi. Io giuro che in que' momenti pensai a Planelli: desiderai in quel luogo l' uomo il più capace per la schiettezza della sua anima di assaporar le dolcezze innocenti di quella festa campestre. La verdura del praticello che contrapposto fea mai con quella degli alberi vicini! Le foglie de' papaveri seminate dal vento su pe' solchi del poggio più prossimo, un oliveto sul più alto de' poggi, vigne al suo piè, e via via altri oggetti cento della libera natura davano e riceveano risalto più nuovo per l' opposizione del giardino, a' cui confini noi sedevamo. Non so se i versi che cantai, furon buoni: so che a farne tali io non fui mai così energicamente disposto, nè così intimamente ispirato.

Uscim-

Uscimmo del giardino al cader delle tenebre, e ci avanzammo per un sentiero spalleggiato da alte siepi cariche di fiori selvaggi. Quali fragranze! Il piacer della vista aveane già lungamente occupati: le sensazioni che avemmo dall'odorato, quelle sensazioni più immediatamente grate e più indipendenti dallo spirito che non quelle della vista, sovraggiunsero così a tempo, ch' io non so qual altro piacere potesse essere più opportuno in lor luogo. Avevamo bisogno di respirare a lunghi aliti; ed ogni respiro cosiffatto ci spargeva l' anima di uno spruzzo voluttuoso di odori.

Mal posso ridurmi a finir questa lettera: ma chi finirebbe volentieri? Scrivo a un de' più cari amici ch' io m' abbia, e scrivo della mia patria. Me felice, se voi leggerete questa lettera colla centesima parte di quel diletto, con cui io l' ho scritta! Perchè non posseggo io di que' colori, con cui Bonfadio le delizie dipinse del suo lago di Garda, o quelli con cui Roberti ne ha fatto un quadro de' contorni di Bassano! Io vi abbraccio con tutto l' animo, Sig. Cavaliere; e vi prego di rammentarmi

qual-

qualche volta nelle vostre passeggiate coll' amabilissimo Vairo su per la fresca e mirabilmente dipinta schiena di quel Posilipo, che anche nel caro seno de' miei colli patrj potrebbe pericolosamente tentarmi; soprattutto allora che voi vanta per ospite.

OS-

OSSERVAZIONI

SOPRA

METASTASIO

CON ALCUNI VERSI.

Ore trahit quodcumque potest, atque addit acervo.

HOR. LIB. I. SAT. I.

A SUA ECCELL. REVERENDISS.

MONSIGNOR

GIUSEPPE CONTE GARAMPI

NUNZIO APOSTOLICO

PRESSO SUA MAESTA' I. E R. A.

Io so bene qual conto far possano di poetiche teorie e di versi i grand' uomini consecrati a' pubblici affari, e alle scienze sublimi. Malgrado ciò è in me lusinga che l' E. V. Reverendiss. non isdegnerà di accogliere graziosamente queste osservazioni e questi versi, perchè riguardano un sommo poeta non solo, ma un profondo letterato, e un suo degno amico. Oltre di che a un animo squisitamente nobile e gentile, come è quello dell' E. V. non può esser discaro di fermarsi un momento sopra un' ingenua effusion di riconoscenza

verso uno scrittore immortale, che per di Lei mezzo hammi tante volte avvertito, consigliato, incoraggito nella carriera de' poetici studj. Egli col favor de' giudizj suoi ha potuto per avventura risvegliar nell' E. V. alcun senso di compiacenza per quella protezione, che a me e ai letterarj miei tentativi ha Ella sempre accordata. Possa io meritarla un qualche giorno per mezzo di più utili e sode fatiche; e possa l' epoca felice del mio così lungo soggiorno presso l' E. V. esser quella de' migliori progressi miei nelle Lettere!

Sono con profondissimo rispetto e riconoscenza

Vienna 6. Marzo 1784.

OSSERVAZIONI

SOPRA METASTASIO.

Se nessuna cosa è più acconcia a risvegliar l' amore per le belle fatiche e per la gloria, che il tener dietro alla maniera, con cui i grand' ingegni han fatto lor cammino; se in seguir collo spirito siffatte tracce, anche i più svogliati uomini ritrovan pascolo, io prenderò di mira le particolarità più importanti degli studj e lavori drammatici di Metastasio non inutilmente: quelle della sua vita civile note già sono abbastanza. Pochi Scrittori meritan più di questo riflessioni ed esame: al teatro antico e al moderno manca l' esempio di una brillante originalità rimasta unica per lo spazio di sessant' anni (1). Aggiungasi, che a tentar

(1) *Dicesi di sessant' anni, facendosi partir quest' epoca dai primi lavori drammatici di Metastasio.*

di emularla veduto ha l'Italia sorger di tratto in tratto i più felici de' suoi poeti, senza eccettuarne Frugoni. In minore spazio di tempo divise i suoi voti la Grecia fra Sofocle, ed Euripide; in minore possedemmo noi la *Sofonisba* e il *Torrismondo*; e in minore ancora i Francesi fecer plauso al *Cid* e all'*Atalìa*. Possano queste ricerche concorrere in qualche modo alla letteraria educazione di un successore di Metastasio!

Già è notissimo che Gravina s'invaghì dell' ingegno del giovanetto Trapassi, udendolo improvvisare (2): che a quel tempo risorto era di fresco in Italia il buongusto poetico; che a siffatto risorgimento avea il Gravina contribuito soprammodo; e che in così schietta scuola e sicura l'ammirabile Alunno studiò profondamente gli antichi, le Scienze, e la Legge in ispecie da lui professata in Roma, indi in Napoli; e che in essa scuola s'imbevè delle idee

più

(2) *Metastasio si espose a parlare in versi su qualunque soggetto dall' età di dieci in undici anni fino ai sedici.*

più giuste del bello e del vero in materia d'Arti e di Lettere.

Il *Giustino* tragedia ch' egli compose intorno ai quattordici anni ben ci scopre il religioso attaccamento ch' eragli stato inspirato pe' Greci. Di una produzione così grave e misurata in siffatta età non è forse esempio: tutti i primi parti de' sommi poeti peccano singolarmente per qualche ambizione di ornamenti. Ma poichè l' autorità del severo maestro andò permettendo alcun volo all' ingegno, questo si slanciò ardentemente a coglier fiori d' ogni maniera: indi verso i vent' anni, già morto il Gravina, godè Metastasio di abbigliare di più moderne vesti i suoi ridenti prodotti, e li consecrò all' armonia teatrale, a seconda di quell' inclinazione irresistibile, che vince tutte le circostanze che la combattono, e che sola produce i grand' uomini in ogni classe di professione. Nella *Galatea*, nell' *Endimione*, negli *Orti Esperidi* chiaro apparisce, che Ovidio eragli divenuto assai famigliare. Ne ricopiava la facilità, l' amenità, l' evidenza; ma era già in lui sicurezza di gusto sì forte da saperne

 tron-

troncar le ridondanze, e temperar le acutezze colla semplicità di Teocrito e coll'economia di Virgilio (3).

Mentre però andavasi egli nudrendo della miglior sostanza de' classici antichi, si prese in assidua compagnia parzialissima un altro studio; quello che già da alcun tempo pochi poeti e pochissimi prosatori fanno in Italia; quello che fatto da' Francesi diligentissimamente, ha procacciato alla lor lingua la gloria di essere oggimai universale; quello che l'immortale Zanotti faceva ancora nella età d'ottant'anni a lo studio della propria lingua (4).

A nessuno per avventura de' tanti imitatori di Metastasio è piaciuto di por mente, che questo studio giudizioso, ordinato, indefesso è la certissima origine della parte più bella e

più

(3) *Il Sig. Caval. Vannetti ha con singolar discernimento osservata e messa a confronto la maniera, con cui Teocrito, Ovidio, e Metastasio han rappresentato Polifemo; ed ha acconciamente risposto a una delle censure che il Sig. Ab. Arteaga fa al nostro poeta.*

(4) *Pur negli ultimi suoi giorni era Metastasio studiosissimo della propria lingua; e i suoi scrupoli si estendevano talvolta fino alla più minuta e materiale ricerca delle voci.*

più malagevole de' suoi lavori: e che quel suo ammirabil privilegio di facilità, di soavità, di armonia nel verseggiare non era da conseguirsi mai col rivolgere tutta la cura a ricopiare il tuono de' suoi periodi, a rimpastare le più eleganti delle sue scene, ad accozzare i fregi delle dilicate sue frasi; ma col far l'analisi del suo stile, coll'indagarne le sorgenti, col cercare d'imitar la maniera, con cui aveva egli colto da' nostri quel fior sì vago e gentile di poetica locuzione.

Avea già esaminato profondamente i diversi gradi di eleganza e di leggiadria in coloro, che anelarono di segnalarsi nella scuola del Petrarca (5): e con diletto e con meraviglia avea numerato le originali bellezze dell' *Orlando*; e con quella saporita e tenera compiacenza che nasce dalla simpatia dell' ingegno, avea sentito e venerato nel Tasso il più gran poeta della nazione. Già della lirica, dell' epica, e della

---

(5) *Aveasi formata Metastasio una scelta de' migliori Componimenti Lirici che abbia l'Italia. Qual prezioso libro poetico sarebbe mai una raccolta messa insieme da così gran maestro!*

la didascalica poesia fissato vide lo stile nelle primarie norme: ma alla drammatica piegando, fu spaventato dalla discrepanza de' pareri de' nostri critici, e dalla varietà de' metri, non che da quella degli stili infinita da Trissino fino a Martelli. Quì la scolastica verbosità; là le ricchezze e la pompa dell' epica e della lirica; quella che avvilisce il decoro tragico; questa che sul più bello tronca il corso della passione.

Nelle tragedie del Ceba per altro, del Bonarelli, del Delfino, e in quelle finalmente del Conti, e nella *Merope* scoprì utili lampi della schietta e grave dicitura tragica. Ma seguire unicamente le tracce più plausibili de' nominati esemplari, e soddisfare al secolo, al teatro musicale, e più alla finezza del suo proprio gusto, già non si poteva. Quanto al Zeno, egli trovava nello stile de' suoi drammi il poeta, ma non il poeta di teatro. Si determinò di crear egli uno stile, formando, per dir così, di molte e differenti corde un nuovo istrumento.

Tre furono le miniere da cui trasse più stu-

dio-

diosamente e copiosamente che altronde i materiali per la sua fabbrica; la *Gerusalemme liberata*, il *Pastorfido*, e le migliori opere del Marino. La predilezione che ha egli sempre ostentata per queste opere, la lettura che ha continuato a farne fino agli ultimi anni suoi, l'averne avuto a mente squarci grandissimi, della *Gerusalemme* singolarmente (6), sarebbono già chiare pruove di ciò che ho avanzato: ma io ne produrrò altre ancora, che andrò da' suoi drammi traendo.

Sembrar può strano un così passionato studio sopra il Marino: la costante locuzion poetica, l'ovidiana felicità di dir tutto elegantemente innamorarono Metastasio (7). Basta aver letto con qualche posatezza i più felici prodotti di quel poeta, per ritrovare una eviden-

---

(6) *Recitando egli a mente, o udendo leggere dalla Signora de Martines scelti squarci della* Gerusalemme, *si abbandonava a' più vivi trasporti, cambiava di colore, piangeva, interrompeva sclamando, non si saziava di ripetere i versi che l'avean più colpito.*

(7) *Chi crederebbe che allor che Metastasio dovea comporre, vi si preparasse con una lettura de' più bei pezzi dell'* Adone? *Così fece costantemente.*

dente correlazione di frasi, di forme, e di scorrevolezza di numero fra essi e la *Didone abbandonata*. Quì talvolta, siccome ancora in alcune Feste teatrali a un di presso contemporanee, quell'ardir di metafore, che se in qualche luogo incontrasi degli altri drammi, è incomparabilmente più temperato. L'essersi egli sì lungo tempo arrestato in sì pericolosa scuola, ed esserne uscito colle dovizie di mille brillanti colori, in mezzo a' quali si perde la legger' ombra di alcune poche licenze, ben è da segnarsi qual prodigio negli annali poetici. Prendansi ad esaminar diligentemente il *Siroe* (8), il *Catone* (9), l'*Ezio* (10), e vi si scoprirà quasi dappertutto un nobile impasto delle tinte del Marini e del Tasso. Balzano poi anche più agli occhi cento bei lumi della *Gerusalemme* sparsi nella *Semiramide* (11), nell' *Alessandro* (12), nell' *Artaserse* (13), nell' *Issipile* (14). Le risposte più brillanti di Semira-

mide

(8) *Scritto nel 1726.* (9) *Scritto nel 1727.*
(10) *Scritto nel 1728.* (11) *Scritto nel 1729.*
(12) *Scritto nel 1729.* (13) *Scritto nel 1730.*
(14) *Scritto nel 1731.*

mide e di Scitalce sono uscite da quelle di Tancredi e di Armida; il feroce linguaggio di Porro da quel di Argante; e il toccantissimo di Arbace e d' Issipile da quello di Erminia, da quel di Olindo e Sofronia. E chi versato alcun poco nella lettura del *Pastorfido* non ne ravvisa il più dilicato estratto inserito eccellentemente nel *Demetrio* e nella *Olimpiade*? Siffatte imitazioni così maestrevoli, così fine, così libere, non fan certamente torto alla fama altissima del poeta. Chi mai rimproverato ha il Tasso d' essersi proposto nell' *Aminta* lo stile della *Canace* dello Sperone? Chi ha mai condannato il Guarini, perchè si gloriava di aver profittato cotanto e dell' una e dell' altra in favore della sua favola?

Data così un' occhiata alle sorgenti, donde Metastasio trasse principalmente le bellezze del suo stile, ricerchiamo se in questo abbia egli fatto mai alcun cambiamento. Sì lo ha fatto, e assai notabile a parer mio; e il chiamerei volentieri la sua seconda maniera, la qual consiste singolarmente in una maggior consistenza, varietà, e melodia ne' periodi e nelle cadenden-

denze; e in una più naturale maestà, energia e nitidezza di linguaggio tragico.

I primi saggi di siffatta riforma, forse anche più insensibile per l'autore che non meditata, diè egli verso l'età di trentaquattr'anni nell' *Adriano*. Fermiamoci precisamente sulla Scena V. dell' Atto I., sulla I. dell' Atto II., sulla VII. dell' Atto III.; situazioni non gran fatto dissimili avea dovuto in altri drammi presentare il poeta; ma non aveale già rivestite di tanta proprietà di locuzione; nè soprattutto aveavi insinuato nel dialogo tanta precisione e così nobile scioltezza. Nella *Olimpiade*, nel *Demofoonte* andò rinforzando sempre la luce della nuova maniera. La naturalezza de' ripigliamenti vi è costantemente felice; la leggiadria delle trasposizioni alquanto timidamente usate per l' innanzi, spontaneissima; il dialogo più stretto, più accelerato, più succoso; più di calor tragico ne' monologhi; più di sobrietà nelle narrazioni. Dopo l' epoca dell' *Adriano* più non trovasi l' artificio di quegl' intercalari, che spargono per avventura di un' aria un poco troppo popolare i tragici ragiona-

namenti; e che s' incontrano nella *Didone*, nell' *Ezio*, nella *Semiramide*, nell' *Artaserse*.

Ma nella *Clemenza di Tito* apparve un' originalità di stile anche più lampante. Dalle frasi consecrate fino allora all' amore ei trasse a rivestirne quel dramma il più bello il più caldo linguaggio della virtù e dell' amicizia: squisitezza d' arte che pur mancò a quel grand' uom di Racine, come che della propria lingua conoscitor sommo. Del *Ciro*, del *Temistocle*, dell' *Achille*, dell' *Attilio Regolo* dicasi a un dipresso il medesimo. Nè talun si dia a credere, che siffatta novità di stile prodotta abbiano alquanti soggetti di diversa indole; indole sublime, maestosa, gagliarda: avea pur maneggiato il poeta il soggetto di *Catone in Utica* circa dieci anni innanzi di scrivere il *Temistocle* (15).

Un

---

(15) *Se nel* Catone *ha imitato in più luoghi il Tasso; nel* Temistocle *lo ha emulato, e superato talvolta nella bellezza e grandezza della espressione, come nella Scena VII. dell' Atto II. in cui Temistocle così parla a Serse:*

- - - - - - - del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,

In

Un altro singolarissimo sforzo dell' ingegno di Metastasio spiccò intorno al 1740. nella *Zenobia* e nell' *Isacco*. Quali pitture degli affetti nella prima! di quale sceltezza i tropi delle parole! di che constantemente maravigliosa soavità la vibrazion de' periodi! Ma l'*Isacco*, che l'autor medesimo avea ben ragione di riguar-

dar

In tua virtù sicuro
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia! Vincan le squadre,
Perisca il condottiero; a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l'arme vincitrici il Duce estinto.

Ed Emireno nella Gerusalemme *Canto XVII.*

\- - - - - - - - - -
\- - - - - - - - - -

Prendo scettro, Signor, d' invitta mano
(Disse) e vo co' tuoi auspicj all'alte imprese:
E spero in tua virtù tuo capitano
Dell' Asia vendicar le gravi offese;
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.
Ben prego il Ciel, che s' ordinato male,
Ch'io già nol credo, di lassù minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il campo, e in trionfale
Più che in funebre pompa il Duce giaccia. ec.

dar con predilezione (16); l' *Isacco* ridondante di quella unzione Scritturale, di quella attraente dignità, di quella sontuosa effusion d'anima, che in nessun' altra lingua moderna unite veggonsi in sì alto grado; l' *Isacco* offre agli occhi de' giudici anche meno avveduti un color di stile, che da tutti i componimenti di Metastasio il distingue: piena è di bellezze la dizione del *Giuseppe*, del *Gioas*, dell' *Abele*; ma non è la schietta, la grandiosa, e ad un tempo la commoventissima dizion dell' *Isacco*.

Ne' drammi scritti dal 1740. fino al *Romolo ed Ersilia*, la seconda maniera segue a regnare dove più, dove men vivamente: è nel suo miglior lume però nella *Nitteti*, nell' *Eroe Cinese*, nell' *Alcide al Bivio*. Nella *Partenope*, e nel *Ruggiero* (17) sembra che il poeta vada insensibilmente ritornando alla prima.

(16) *Ne' suoi discorsi come nelle sue Lettere a diversi ha Metastasio dimostrato costantemente di preferire agli altri suoi Oratorj l'* Isacco, *e agli altri suoi Drammi l'* Attilio Regolo.

(17) *In una lettera al Sig. Migliavacca chiama Metastasio il suo* Ruggiero un frutto d' inverno, un figlio postumo; *e mostra temere, ch' ei* non conservi la fisonomia della famiglia.

Ciò che intorno a' recitativi ho osservato finora, vuolsi osservare a un dipresso intorno alle arie: ma a meglio analizzar queste, ne convien prender la cosa alquanto rimotamente. Alcuni poeti d'età già maturi, quando Metastasio era ancor giovinetto, ritentato aveano le grazie e la metrica leggerezza, di cui Chiabrera sulle tracce di pochi abbozzi avea felicemente arricchito il nostro Parnaso. Rolli il più giovane fra essi avea già dato in luce alquanti componimenti della più squisita anacreontica mollezza, ne' quali ei raggiugne talvolta Metastasio nel patetico, e talvolta ancora lo supera nel pittoresco: ma non giunse mai a impossessarsi di quel supremo artificio di una precisa, simmetrica, melodiosa collocazione di voci, e di una spontanea distribuzione de' più morbidi accenti; artifizio così eminentemente posseduto dal cesareo poeta, cui ebbe egli la vergognosa debolezza di ostentare di non istimar punto; e da cui all'incontro fu sempre avuto altamente in pregio (18). Ben potea Rolli

(18) *Il Sig. Consiglier de Martines mi ha assicurato più volte de' sentimenti di Metastasio: quanto a quel-*

li essere un illustre competitore di Metastasio nella drammatica ancora; come nelle canzonette lo era già stato e nel canto improvviso: educato anch'egli nella scuola del Gravina, erasi formato su' grandi esemplari: ma il lungo soggiorno che fece a Londra, il vario travaglio di capricciose traduzioni, e più la bizzarria e la intolleranza del suo ingegno il fecer piegare a una strana corruzione di stile; e i drammi che di lui abbiamo, fan torto al suo nome.

Metastasio intanto malgrado la già applaudita felicità di Rolli in questo genere gracile e dilicato, comparve con alquanti saggi, che accolti furono con sorpresa di piacere, e che promisero all'Italia una nuova più gentile e più melodiosa tessitura di anacreontiche: l'esito corrispose poi alle promesse sovranamente in quelle inimitabili, care a tutte le nazioni, belle per tutti i secoli canzonette a Nice.

Una canzonetta facile, elegante, armoniosa

quelli di Rolli, ognuno che abbia conosciuto questo autore può farne testimonianza. Io il vidi in Todi negli ultimi mesi della sua vita.

è un pregiabil prodotto: ma un' aria perfettamente bella è un de' capi d' opera dell' ingegno poetico. Nella prima vuolsi passar sopra di leggieri a qualche parola, a qualche frase, a qualche concetto che non sia dell' ultima finitura: offende ogni neo nell' altra. Metastasio si propose di riunire nelle sue arie Anacreonte ed Orazio (19). Conoscitor profondo della teoria musicale (20) diè in oltre a' suoi versetti una tornitura così linda, svelta e gentile, e un tuono in essi impresse così facile, scorrevole, e melodioso, che entrar parevano come spontaneamente ne' numeri della musica. Una ri-

vo-

(19) *Incredibile è lo studio che questo grand' uomo ha fatto fino agli ultimi giorni della sua vita sopra Orazio, che avea quasi tutto a mente, e che citava assai sovente, e con una visibile compiacenza. Ridondante di segnali la più parte coverti di citazioni ho io ritrovato questo libro suo favorito; ed ho goduto oltremodo di osservare le odi, e i luoghi differenti che s' avea egli notato.*

(20) *Avea Metastasio entro allo stesso tavolino di studio un picciol cembalo a sordini: a questo cembalo tentava l' armonica espressione delle sue arie: a questo ricorreva a prender ristoro dopo molte ore di studio. Trentasei canoni musicali di suo lavoro son già a stampa: compose ancora una musica facile e gentile per le tre canzonette a Nice. Avea avuto in maestro il gran Porpora.*

voluzion felicissima prodotta aveano in quest' arte amabile chiari ed originali ingegni in Napoli; donde siccome da primaria ed autorevole scuola diramando se n' andavano pel resto d' Italia i progressi. Ben fu singolare la corrispondenza e la connessione del lustro della teatral poesia e della teatral musica; perocchè andò questa crescendo e rinvigorendosi co' versi metastasiani, e giunse ad acquistare nelle mani di Jomella quella grandezza, quella dignità, e quella passione, che dirsi veramente possono tragiche. Ma se alle parole di Metastasio ben servirono eccellenti compositori; moltissimo però servirono esse ai mediocri, i quali già insigni per le loro cadute co' drammi di Zeno, di Rolli e di altri, si levarono poi inaspettatamente col favor della *Didone* e dell' *Artaserse* (21). Quale intrinseca armonia di stile bastevole a puntellare, per dir così, il languore di una stupida cantilena, non altrimenti che una

(21) *Solea dir Metastasio*, se aver grandi obbligazioni al suo Artaserse, il quale posto in musica da buoni e da cattivi maestri di cappella, aveva sempre avuto un felice incontro.

perfetta e pellegrina bellezza farebbe piacere un abito vile e maldisposto, entro cui fosse avvolta! Qual varietà di grazie, quale squisitezza di transizioni capaci d' inspirar differentemente una dozzina di fantasie, dalle quali è uscita l' aria medesima sempre bella, e sempre nuova nel suo genere! Qual maravigliosa destrezza, come ha già fatto giudiziosamente veder con esempj il Sig. Abb. Arteaga (22), nell' applicare a' varj movimenti di affetti varj metri, e varie orditure di strofe! Qual copia di vocali le più amiche del canto senza il menomo stento! Qual ben preparata, ben connessa, ben terminata melodia di accento, senza la menoma affettazione!

Veggiamo i progressi che nella composizione delle arie andò egli facendo. V'è chi condanna le arie di massime e di sentenze sul riflesso che il dover de' drammatici è di mettere la morale in azione e non in precetti: son poi già vecchie e assai ripetute l'eccezioni date dal d' A-

(22) *V.* Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano *Tom. I. Cap. XI.*

d' Alembert e da altri alle arie di allegorie e similitudini.

Quanto alle prime non si lasci di considerare che la minor parte degli spettatori è quella che atta sia a dedurre di per se dal dramma l' acconcia istruzione; e che questa non s' insinua mai così bene, come per via dell' opportuno sviluppo di proposizioni generali, le quali ajutano maravigliosamente il popolo a cotal deduzione. Lo stile con cui Metastasio ha distese siffatte arie è bello dappertutto; ma bellissimo nel *Demofoonte*, nel *Temistocle*, nell' *Attilio Regolo*, nella *Zenobia*.

Quanto alle seconde, udiam Metastasio stesso, che ne fa un' apologia vittoriosa. *Ingiustamente*, egli dice (23), *alcuni critici francesi disapprovano l' uso delle comparazioni ne' nostri poemi drammatici; uso ostentato particolarmente da' Greci nelle tragedie e commedie loro; e somministrato dalla natura, che suggerisce a tutti gli uomini il ripiego di ricorrere alle comparazioni, ed alle metafore, che ne sono una specie, per espri-*

(23) *Nell'* Estratto della Poetica di Aristotile. *Cap. XII.*

mere i loro concetti con quella vivacità ed evidenza, della quale non è capace il proprio semplice e positivo linguaggio. Potrà dunque l'arte ricopiare ancor qui la natura; e potrà rivestirla di quegli ornamenti che a questo genere di poesia si permettono: dalla indole e copia degli ornamenti può risultar vizio; e nelle arie

Vo solcando un mar crudele, ec. v. p. 250.

L' onda dal mar divisa, ec. ivi.

quel particolarizzare minuto ha forse un' ombra d' inversimiglianza, che il poeta riconobbe poscia, e non lasciò di fuggire a tutto potere. Oltre alle due accennate dell' *Artaserse*, e quella dell' *Alessandro*

Or su gli estivi ardori, ec. v. p. 251.

le seguenti

Talor se il vento freme, ec. ivi.

Il pastor se torna aprile, ec. v. p. 252.

Passeggier che sulla sponda, ec.

Fiumicel che s' ode appena, ec.

Rondinella a cui rapita, ec.

tutte e cinque rinchiuse nella Semiramide, sono amene, pompose, brillanti, ma non così linde, non così precise, nè d'indole così esatta-

men-

mente drammatica, come le due nell' *Adriano*

Sprezza il furor del vento, ec. v. p. 235.

Leon piagato a morte, ec. ivi.

e come anche più lo sono tante altre sparse ne' drammi che seguirono l' *Adriano*. Ma a chiarirci della differenza vie maggiormente ponghiamocene sott' occhio alquante in diversi tempi composte.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce da' varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

Il soggetto di quest' aria è poetico egualmente che quello dell' Aria (24)

Del

(24) *Nell'* Achille.

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora, ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e Città.

Dicasi pure che la prima è uno squarcio di sapore Chiabreresco, che vi si vede per entro il poeta dipintore, e vi si sente lo scrittore nutrito de' classici; ma si convenga che nella seconda meglio spicca il poeta padron di se, il poeta, che frena il soverchio volo della fantasia, e che tiensi esattamente rinchiuso ne' confini che dal lirico separano il drammatico. Nè io so come il Sig. Ab. Arteaga, che queste due arie riporta in eguali esemplari di perfetta poesia musicale, non abbia osservato la differenza che passa fra l' una e l'altra; e come abbia accordato alla prima del pari che alla seconda il merito di quel ch'egli chiama ritmo facile senza essere soverchiamente numeroso. Veggiamo un secondo confronto:

Se povero il ruscello (25)
Mormora lento e basso,
Un ramoscello, un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d' umor sovrasta,
Argine oppor non basta,
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va.

Benchè l' augel s' asconda (26)
Dal serpe insidiator,
Trema fra l' ombre ancor
Del nido amico:
Che il mover d' ogni fronda,
D' ogni aura il susurrar,
Il sibilo gli par
Del suo nemico.

Non sarebbe difficile di togliere alcuna cosa alle frasi e alla combinazion di sillabe della prima, ovvero di aggiugnervi: ma la seconda è un getto purissimo, ove non si può metter mano in nessuna maniera.

Se

(25) *Nell'* Ezio. (26) *Nel* Ciro.

Se prima dell' *Adriano* compose Metastasio arie di passione e di sentimenti felicissime; alcuna se ne lasciò anche cader dalla penna di una certa fiacchezza, di cui dopo quell' epoca cercasi invano esempio: tale è la seguente. (27)

Vi fida lo sposo,
Vi fida il regnante,
Dubbioso ed amante
La vita e l' amor:
Tu, amico, prepara
Soccorso ed aita;
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor.

Le arie amorose più belle, i capi d' opera della delicatezza sentimentale:

Ha negli occhi un certo incanto, ec. v. p. 253.
Oh che felici pianti, ec. v. p. 254.
Si soffre una tiranna, ec. ivi.
No non vedrete mai, ec. v. p. 255.
Per costume o mio bel nume, ec. ivi.
Questa è la bella face, ec. ivi.

e molte altre consimili si trovano sparse ne' dram-

(27) *Nell'* Ezio *Atto II. Sc. III.*

drammi scritti nell' età più matura; contro tutte le apparenze, che le accusano come il prodotto di una calda effusion d' anima giovanile.

Come spiegare questa riforma di stile, questi cambiamenti? Si potrà ravvisarne la cagion massima nello studio non mai interrotto de' classici e della lingua; nella incontentabilità del poeta dopo aver dato de' capi d' opera (28); nella considerabilmente cresciuta pratica della musica e del teatro; nell' indefesso esercizio di scrivere finalmente, che nuove mezze tinte, per dir così, fe' uscir fuori dall' impasto de' già ben trascelti colori.

Ab-

---

(28) *Di questa incontentabilità fan chiara testimonianza moltissimi passi delle sue lettere, come facevanla i suoi discorsi. A misura che l' Europa raddoppiava gli applausi, raddoppiava egli la sua diligenza: nessun riposo mai, nessun abbandono, a cui fa sì forte invito la sicurezza dell' approvazione universale. Come prima ricevuto avea l' ordine di scrivere un dramma, chiudevasi nel suo gabinetto in compagnia del suo favorito copista Sig. Ercolini, non già a disegno di far che quegli scrivesse a misura ch' ei componeva; ma per effetto di una singolare abitudine, onde atto quasi non era a comporre un verso senza la compagnia di quell' uomo lealissimo, cui avean reso di un gusto squisito nelle materie poetiche e i naturali talen-*

ti

Abbiamo accennato il suo giovanile amor per Ovidio; sappiamo la sua costante passion per Orazio: gemme spiccate maestrevolmente da' più bei pezzi dell' uno e dell' altro; indi da quelli dell' Ariosto, del Guarini, del Marino, del Chiabrera, risplendono in parecchie dell' arie; ma i felici sforzi di emulare i più insigni tratti della *Gerusalemme* si manifestano anche più spesso e più vivamente. Ne gioverà di ricorrere a' confronti di nuovo.

Così nell' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d' euro, e d' aquilon la guerra,
Se

---

ti e la conversazione per cinquant' anni di Metastasio. Questi andavagli comunicando a parte a parte il suo lavoro, scandagliava le impressioni che i suoi versi facevano sul di lui animo; e acquietavasi talvolta, dopo un ondeggiar lungo fra i consueti suoi scrupoli, alla di lui opinione. Tornava ogni giorno costantemente al lavoro a un' ora determinata; preparandosi così ad accogliere il momento dell' estro: un sì fatto aspettare a sangue freddo, come suol dirsi, non è nel vero da tutti; e vi si richiede principalmente un fondo di sofferenza, che non è gran fatto familiare ai poeti. Quel ch' ei facea, a' giovani era solito consigliare: se oggi non si fa nulla, *dicea loro*, non importa: la fantasia intanto va riscaldandosi sull' argomento che vi siete proposto: farete dimani; ma non lasciate di pensarvi seriamente ogni giorno.

Se turbo inusitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra.
Gerusalemme Liber. can. 9. st. 39.

Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la stagion nemica
Per lei fatal non è.
Ma quando poi rovina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con se.
Didone Atto 3. Sc. 3.

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove a l'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba;
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle;
Si scote la cervice alta, e superba:
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi.
Gerus. Lib. can. 9. st. 75.

Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,

Agi-

Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar.
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del Cavalier feroce,
Che l' anima a pugnar.

Alessandro Atto 2. Sc. 10.

Così leon, ch' anzi l' orribil chioma
Con muggito scotea superbo e fero;
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e il duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti e l'unghie ch' hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

Gerus. Lib. can. 8. st. 83.

Così leon feroce,
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d' una voce
Perde l' usato ardir.
Ed a tal segno obblia
La ferità natia,
Che quella man che teme

Va

Va placido a lambir.

Achille Atto 2. Sc. 1.

Bagna egli (il fiume) *il bosco, e il bosco*
il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

Gerus. Lib. can. 18. st. 20.

Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all' arboscello,
E per l' ombra umor gli dà.

Didone Atto 1. Sc. 6.

E di nuovo nell' *Isola disabitata* Sc. 5.

Benchè di senso privo
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor.

Così piuma talor che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge, ec. v. p. 256.

Gerus. Lib. can. 15. st. 5.

Non cambia in altra foggia

Colomba al sol le piume,
Se va cambiando lume,
Mentre rivolge il vol.

Achille Atto 1. Sc. 2.

E da un sol verso della *Gerusalemme* quali bellezze originali non sa egli trarre!

. . . . . vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto:

dice Argante a Goffredo; e Poro ad Alessandro:

Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.

E da que' due del Canto 16. st. 52.

V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica,

che incantatrice gentilezza ha riportato il nostro poeta nella *Zenobia*!

Forse amante ancor non sei,
Ma d' amor non sei nemica;
Che d' amor, benchè pudica
Messaggiera è la pietà.

Di questi esempj potrebbe di leggieri presentarsi

tarsi assai maggior copia, citando singolarmente gli squarci che incominciano

Ma come alle procelle esposto monte, ec. v. p. 256.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte, ec. v. p. 257.

Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro, ec. ivi.

e la stanza 98. del canto 7., (v. p. 257.) e la 47. del 19., (v. p. 258.) e la 63. del 12., ivi.) e più altre, la cui evidenza, precisione, leggiadria vien superata non di rado negli angusti confini di un' aria.

Non è malagevole a discernere la differenza che passa in generale tra il merito dell' aria e quello del duetto metastasiano. Spinosissimo lavoro convien dire che sia un duetto, il quale segue per l' ordinario dopo una delle più importanti scene del dramma; e che nell' epilogare gli scambievoli sfoghi della passione, dee presentar questa nell' aspetto più interessante e più vero, e lasciarle tuttavia alcuni gradi di una sospension vantaggiosa. In alcuni duetti sembra che talvolta si stenti a rico-

noscervi Metastasio: ma in compenso quale inimitabile felicità in altri pieni di passione, di eleganza, di poesia! De' terzetti, quartetti, finali alcun ve n'ha superiore a tutti i duetti: pare che la difficoltà dovesse pur crescere riguardo a quelli: il comodo di spaziare in una maggior varietà di sentimenti potè essergli di soccorso per avventura a mettere più calore nelle riprese e più vibrazione: ma come più pieghevolezza ancora ne' versi, e più morbidezza nella frase già non intendo. Può aversi più dilicata effusion di cuore della seguente, che forma il final dell' *Antigono*?

Demetrio. Padre, Sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà?

Antigono. Figlio amato!

Berenice. Amata speme!

Antigono. } Chi negar potrebbe amore
Berenice. } A sì bella fedeltà?

Ismene. }
Alessandro } *a 3* Se mostrandovi crudeli,
Clearco. } Fausti numi, altrui beate,

Berenice.	Se tai gioje, o fausti cieli,
Demetrio. } a 3	Minacciando altrui donate.
Antigono.	
Tutti.	Oh minacce fortunate!
	Oh pietosa crudeltà!
Berenice.	Per contento io mi rammento
	De' passati affanni miei.
Demetrio.	Io la vostra intendo, o Dei,
	Nella mia felicità.

Un de' pregi più amabili e più singolari delle arie e duetti metastasiani si è la costante chiarezza, che ad onta di tanti ostacoli inerenti all' indole del metro, egualmente riluce che ne' recitativi. Lungo, grande, appassionato fu lo studio che di essa fe' il poeta finchè visse: nè ciò solamente a ben servire alla musica; ma per una inclinazione invincibile che alla limpidezza lo trasportava. Era egli solito dire che ogni componimento stimava, ove chiarezza ritrovasse. Le sue lettere al fratel Leopoldo, e a varj amici, i suoi consigli a' giovani, le sue osservazioni sopra la *Poetica* d'Orazio (29)

(29) *Veggasi singolarmente l' ultima nota alla* Poetica.

ridondano delle lodi di questa sua favorita; la quale gli è stata presso alcuni di una raccomandazione ben sinistra: perocchè si son lagnati che tanta chiarezza avvicinasse il suo stile alla prosa. Di siffatte lagnanze già non s'avrebbe a tener gran conto, se non fosse uscito recentemente a dar loro peso un critico, un maestro del più alto ingegno, e del più fino gusto, il Sig. Ab. Bettinelli (30). Ammiratore di Metastasio, non sa però astenersi dal fargli accusa di aver egli *abbandonato lo stil poetico, la vera poesia, l'eleganza e le grazie tutte di lingua per servire all'ignoranza de' maestri e de' musici, e dell'udienze; per usar facilità, e talor bassezza intelligibile a cotal gente*. Il Sig. Ab. Bettinelli è stato troppo severo; e ardirei assicurare aver egli stesso sentito di esserlo; e aver voluto pronunciar quel giudizio a giovamento de' giovani, a spaventarli in certo modo, a farli tornare a' vecchj fonti, a cercare il fior della eleganza ne' classici, che si van perdendo di mira.

Se

(30) *Veggasi il suo* Discorso sopra la Poesia Italiana.

Se il pregio della locuzione è riposto nell' esser chiara e non bassa; e se bassezza fuggono gli scrittori collo scegliere le parole fra quelle del consueto dialetto, come un tal pregio mancherà a Metastasio, che ha scelto con tanto criterio, con tanta nobiltà, con tanta disinvoltura? Si vorrebbe forse in bocca di Aristea, di Dircea, di Zenobia una trasposizione bembesca, o un contorno di frasi del Casa? Ridondano pure di cotesti lirici infioramenti tanti de' nostri vecchj tragici eccitatori eccellenti della noja e del sonno.

Troppo era Metastasio amico della propria gloria, per non sacrificare il buono stile alla intelligenza di chicchessia: nè l'avrebbe egli già raffinato, ingagliardito, rassodato nella sua seconda maniera: avrebbe anzi fatto l'opposto, se avesse pensato a secondar l'ignoranza altrui; la quale non esser gran fatto contenta di tal cambiamento i giornalieri esempj assai nel provano: perocchè veggiamo la più parte de' compositori di musica, a cui la scelta propongasi di un dramma metastasiano, attenersi per l'ordinario a quelli che l'autore scrisse

 pri-

prima dell' *Adriano*. La *Didone*, l' *Artaserse*; l' *Ezio*, la *Semiramide* sono i lor favoriti. Un Jomella, un Hasse atti erano a scernere, assaporare, e pareggiar colla lor arte lo stile del *Tito*, del *Ciro*, della *Zenobia*. Or siccome non fe' Metastasio sacrifizj alla musica nella parte dello stile, così avesse potuto astenersi dal farlene alcuno in quella della condotta (31)!

Compartimento diligentissimo dell' azione, discreta osservanza della unità del luogo, naturalezza d' incidenti, maneggio delle passioni dili-

---

(31) *Nelle lettere al fratel Leopoldo, e a varj amici parla Metastasio distesamente de' ceppi contrarj al suo gusto, e a' principj dell' arte, ne' quali la musica, e le circostanze l' ebber più volte stretto, e strascinato fuori del vero cammino. Ha egli dovuto scrivere ordinariamente per un determinato numero di attori, ch' eran già al servigio cesareo; più, ha dovuto scrivere per la diversa qualità delle lor voci; più ancora, senza perder di mira la lor figura, la loro età, le lor maniere: i suoi drammi dovevan essere come un abito adattato nella più precisa aggiustatezza ad una persona: le tragedie e i drammi d' ogni altro son per l' ordinario abiti comuni, adattabili a chicchessia. Or come può creder mai il Sig. Ab. Arteaga, che facilissimo sarebbe stato a Metastasio l' eseguire una totale riforma nel sistema drammatico? E come non riguarderà egli soverchio amare quelle lagnanze che va facendo sulle principesse, che ne' drammi metastasiani travestonsi* in

dilicatissimo sono i pregi principali, che ognun ritrova nella condotta de' drammi di Metastasio. Deviamenti dall'interesse primario, uniformità di sviluppo sono i difetti, di cui vien egli più comunemente tacciato; de' quali difetti se prendasi spassionatamente a indagar l'origine, chiaro apparirà esser egli stato costretto a piegarvisi dalle circostanze teatrali.

Del

---

in pastorelle, su personaggi sconosciuti, ec. quando voglia riflettere che l' Eroe Cinese *e il* Re Pastore *composti furono per essere rappresentati da cinque dame e un cavaliere di corte; e che l'* Atenaide *componimento destinato a recitarsi da cinque Reali Arciduchesse fu nel 1762. scritto dal poeta colle comandategli precauzioni di fuggire ogni carattere odioso, e di non usare alcuna espression d'amore, che non fosse delle men vive e men commoventi? Eppure l'* Atenaide *a questo modo in pochi giorni distesa è un capo d'opera nel suo genere; e meritò all'autore dalla illuminata gloriosa Sovrana sua protettrice il seguente biglietto, che sarà sempre un de' più preziosi monumenti di onore per le Lettere:*

In quest' opera e soprattutto nella prontezza con cui è stata scritta riconosco il gran Metastasio pieno ancora di tutto il suo fuoco, di tutta la forza del sommo suo ingegno. Tanto più me ne compiaccio, quanto che vengo quindi assicurata della buona salute di un uomo unico; di un uomo, cui possedere ho riguardato sempre come una delle felicità della mia vita. Quest' opera mi ha fatto passar un' ora assai giocondamente, e ve ne sono gratissima.

Del primo degli accennati difetti ponghiamoci sott'occhio un esempio, e togliamlo dal *Ciro* uno de' più arditi drammi e de' più felici. Verso la fine dell' Atto primo Ciro rifiutato, detestato dalla propria madre, riman come oppresso dagli affanni sopra di lui adunati dalle più crudeli combinazioni. In questo stato passa egli immediatamente a cantare un duetto amoroso con Arpalice. Dovea avervi un duetto; dovean cantarlo i musici che rappresentavan Ciro ed Arpalice; e in nessun altro luogo che in questo poteansi unir Ciro ed Arpalice a cantarlo. Or dicasi in altri drammi lo stesso riguardo alla disposizion delle arie singolarmente.

Alla seconda taccia passando, ponghiam mente che il fin del dramma vuol esser lieto (32); che aveasi tentato in vano di mettere in moda la catastrofe tragica nella *Didone* e nel *Catone in Utica*; che Metastasio ricusava di ricorrere, siccome han fatto i Francesi, ai maghi, e al-

(32) *Veggasi il cap. IV. sez. II. dell' eccellente* Trattato dell' Opera in Musica *del Ch. Sig. Cavalier Planelli*.

e alle fate; che il sistema da lui adottato con singolar discernimento d' introdurre protagonisti sovranamente virtuosi esclude un gran numero di scioglimenti comuni alle tragedie greche, e alle moderne oltramontane; e che la riconoscenza è un segreto poetico de' più mirabili, onde ingagliardire le impressioni della catastrofe, cui dee principalmente mirare il poeta. Or la predilezione che per questo segreto ha dimostrata un conoscitor così grande del cuore e del teatro, come era Metastasio, anzi che esser rivolta a fallo, non potrà valere di autorità presso tutte le nazioni? I ritrovamenti per fine, gli scoprimenti, le lettere, i giojelli, ed altre consimili maniere di sviluppare l' intreccio vengono sempre abbellite di modificazioni diverse, e sono una delle pruove più luminose di un ingegno inesauribilmente poetico. Altro autor si esamini di una cinquantina di componimenti per teatro, e veggasi se tratti non serba di monotonìa più marcati e più forti che non è quello, onde menano alcuni tanto rumore contro il poeta cesareo. Quale uniformità ne' principali caratteri

de-

delineati da Cornelio e Racine, che scrisser pure la metà meno del nostro poeta! e uniformità cosiffatta troverassi appena in tre o quattro personaggi presso Metastasio. Il Timagene dell'*Alessandro* sia pur l'Osmida della *Didone*: il Fenicio del *Demetrio* sia il Leango dell'*Eroe Cinese*; e accordisi anche più, Ruggiero e Leone sieno copie di Megacle e Licida. Ma dove una copia di Arbace, di Timante, di Demetrio nell'*Antigono*; di Sammete, di Siroe? dove un'altra Issipile, un'altra Berenice, un'altra Nitteti, un'altra Cleonice, caratteri interamente dal poeta immaginati?

Nulla dirò di que' caratteri ch'egli ha tratto dagli storici, o da' poeti; nulla di Achille, di Attilio Regolo, di Temistocle, di Tito, di Tarquinio, di Clelia, di Zenobia, dove il poeta è osservator del costume (33) assai più che gli oltramontani nol sono; i quali nel troppo elevare

(33) *Il Sig. Ab. Arteaga mostra sdegnarsi di alcune piccole allusioni, le quali ei dice alterar il costume, come quelle che non possono convenire ad alcuni personaggi, atteso il tempo e il paese. Alcune di siffatte allusioni non son che vocaboli oggi indispensabili per ogni poeta, come* Averno, Lete, Imeneo, *ec. altre son for-*

vare alcuni caratteri, gli spinsero oltre al verisimile. E quanto al piegar all' amore animi o superiori a questa passione, o per circostanze di angoscia ò di grave affare da essa alieni, mi sorprende come i Francesi abbiano il coraggio per somigliante colpa di condannare un autor di drammi per musica, essi che in questo fallo esempj ne dan gagliardissimi presso i loro più illustri tragici; presso Racine nel *Mitridate*, e più nella *Fedra*, dove Ippolito il rigidissimo Ippolito così galantemente innamorato apparisce; presso la Motte nel *Romolo*, dove il fondator di Roma fa la figura di un Caloandro; presso Crebillon nell'*Elettra* e presso altri ancora.

Rimpetto alla nobiltà, bellezza, verità di tanti caratteri principali, chi non passerà sopra di leggieri alle piccole imperfezioni di alquanti caratteri subalterni, che sembrar possono non

formali allusioni; son tre o quattro in dieci tomi di poesie; sono in due o tre versi rinchiuse: e un uom di gusto, come il Sig. Arteàga, potrà far delitto a Metastasio di così lievi anacronismi, egli che nol farà certamente a Virgilio di quello sì forte, che forma la più bella e interessante parte dell' Eneide?

non così ben rivestiti del tragico decoro; come è quello d'Ircano nella *Semiramide*, il qual sa forse di comico; nel *Demetrio* quello di Olinto, che va un poco fuor di natura; nel *Siroe* quel di Medarse, che si direbbe di una puerilità intempestiva? Quello ancora della vedova di Pompeo nel *Catone* viene a ragion condannato dal Sig. Abate Arteaga. Non però siccome a questo letterato, sembra a me egualmente condannabile il carattere di Marzia nello stesso dramma; perocchè non trovo contraddizione fra la virtù di quella Romana e la sua inclinazione a divenir la sposa di Cesare.

Mal prenda coloro che creder possono non essere i drammi di Metastasio, che divertimenti lusingatori delle tenere passioni, e non diretti punto a promovere alcun giovevole sentimento! Nessun poeta ha saputo ispirar l'amore per la virtù con più graziosa insinuazione: nessun poeta offre ad ogni classe di persone un numero di verità utili e sicure sotto immagini più sensibili e più ridenti: nessun poeta ha dato all'amore una fisonomia, dirò così, più dolce ad un tempo e più onesta: nessun

poe-

poeta ha fatto meglio risplendere la bontà morale ne' suoi protagonisti. Presso Metastasio spicca sempre una virtù eminente, che tutti i cuori soavemente si guadagna; e che rende tanto compatibili le disgrazie che fanle assalto: presso Metastasio o l'empio è punito, o si ravvede: dove resti punito, non lo è mai, come presso alcuni oltramontani, per via di un delitto maggiore. Ma egli gode più sovente di far trionfare l'umanità, la magnanimità, la beneficenza, delle quali ne innamora potentemente. Chi non crederebbe nel *Ciro* di veder Astiage punito delle sue crudeltà? Eppure una virtù generosa s'interpone inaspettatamente; lo scusa, lo salva, e lo fa rientrare in se stesso. Che ci mette nell'anima presso tanti tragici un eroismo brillante, ma vizioso? un vano stupore; un pericoloso fanatismo talvolta.

Benchè naturalmente inclinato alla dolcezza de' sentimenti, e più amico di ricopiar questa, che non la gagliardia e l'impetuosità, non è però che Metastasio riuscito eccellentemente non sia nell'esprimere idee grandi, e concetti sontuosi e sublimi. Tacerò di quel linguaggio

ve-

veramente romano, che pompeggia nel *Regolo*, nella *Clelia* (34), nel *Sogno di Scipione*; e di quella focosa energia, di cui sfavillano il *Temistocle*, l'*Achille*. Chi è che non senta la forza, la maestà, l'elevatezza de' concetti scritturali ricopiate maestrevolmente negli Oratorj? Mi si additi un de' nostri poeti anche lirici, che vi si sia meglio distinto. Dove la favella de' Patriarchi come in Abramo nell' Oratorio dell' *Isacco*? dove un Giojada? una Giuditta?

Ma

(34) *Basti ricordare anche pochi versi della* Clelia, *come i seguenti presi dalla scena* 1. *dell' atto* 1., *ne' quali l' eroica grandiosità del linguaggio gareggia con quella de' sentimenti*:

Tarquinio - - - - - - in faccia
All' offerta d' un trono,
Ogni perdita è lieve. *Clelia*. E chi d' un trono
E' il generoso donator? *Tarquinio*. Son io.
Clelia. Tu puoi donarmi un trono? e quale? *Tarquinio*. Il mio.
Clelia. Il tuo? *Tarquinio*. Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.
Clelia. Suddita Roma ad un Tarquinio? or senti.
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte; in oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fatò
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia e tua nemica.

Ma delle principali censure fatte al poeta cesareo, e ch'io sono andato qua e là toccando, finalmente la più ripetuta oltramonti è lo strano pensamento, che un uomo, cui aperti erano i fonti più grandi e più puri, e a' quali sappiamo come bevea ogni dì larghissimamente (35), sia poi andato con servil diligenza in traccia de' rivoli. Egli dee quanto ha di più bello alla Francia: al *Cinna* dee il *Tito*, il suo *Alessandro* a quel di Racine, l' *Achille* all' *Ifigenia*, all' *Atalìa* il *Gioas*, il *Romolo ed Ersilia*,

---

(35) *Oltre all'* Estratto della Poetica *di Aristotile, altro prezioso monumento esiste del profondo studio di Metastasio su' Greci. E' presso gli eredi del poeta un manoscritto, in fronte a cui leggesi :* Esame di tutte le Tragedie e Commedie greche per soccorso della mia memoria e non per pubblicarsi. *Alla rara amichevole gentilezza dell' eruditissimo Sig. Consiglier de Martines debbo il piacere di aver trascorso questo scritto, in cui le avvertenze si estendono là dove i critici non han creduto di veder nulla; in cui rendesi ragione di alcuni apparenti falli, che in grazia de' costumi e de' tempi, falli non erano; in cui s' istituiscono i paralleli più esatti delle parti e del tutto con una sagacità e limpidezza che innamora. Da' poeti greci e non da Calderon, come vuole il Sig. Abb. Arteaga, tolse egli l' arte d' intrecciare gli avvenimenti : e dagli storici e filosofi greci e latini quello squisito condimento di massime, quel lume di principj politici, che sembrano*

è il *Demofoonte* al *Romolo* è all'*Inès* di la Motte. E nulla men debitore a Voltaire pretendesi ch'egli sia: e Voltaire medesimo solea pur dire galantemente, che perdonava a quell' amabil ladro di Metastasio che avealo abbellito: e dopo averlo messo in cielo in un de' suoi scritti, avanza in un altro (36) che il poeta cesareo ha tolto la più parte de' suoi drammi dalle tragedie francesi. Noi ci ricordiamo della

al volgo come gittati a caso; e che usciti dalle più cupe sorgenti, furono sparsi da una maestrevolissima economia; appropriati sempre ai diversi climi, secoli, leggi, costumi. Si consultino, per via d'esempio, quelli che il Regolo *adornano e il* Temistocle*; e vi si ravviserà per entro il filosofo, che ha esaminato, e distinto il diverso spirito motor delle azioni ne' due popoli. Chi mai più indefessamente di Metastasio ha studiato sopra Plutarco, sopra Senofonte, sopra Tacito? Oltre alle profonde sue applicazioni particolari, è già noto, come per lo spazio di trentacinque anni si trattenne costantemente ogni sera dalle sei ore fino alle otto nella lettura de' classici greci e latini col fu Conte di Canale Inviato di S. M. Sarda, e con S. E. il Sig. Presidente Barone de Hagen. Dopo la lettura esponea ciascuno le proprie riflessioni, molte delle quali poneansi in iscritto: queste note incomparabili erano in mano del Conte di Canale, alla cui morte sono andate disgraziatamente perdute con alcune delle sue carte erudite. Tutti i classici della biblioteca di Metastasio han coverte le margini di avvertenze di sua mano.*

(36) *V.* Mélanges, *article de Prior.*

la dedicatoria della *Merope* francese, e della critica; testimonio luminoso di buona fede riguardo alla nostra letteratura.

Quelle persone, il cui spirito non sia guasto da prevenzione o da pregiudizj, anzi che far eco á così ridicola censura, godono di ammirare il coraggioso ingegno di un poeta, che per mezzo agl' immensi annali del mondo scegliere volle nel *Tito* il soggetto più somigliante che fossevi a quello ch' era già stato maneggiato da un poeta sommo in una tragedia celebratissima. Nessuno ha saputo ancora confermar l' asserzione della servil rassomiglianza, dimostrando uniformità d' intreccio, o di sentimenti, o di maneggio di affetti: citansi al più alquante situazioni generali sì del *Tito*, come del *Gioas*, del *Demofoonte* &c., le quali non altro provano, se non che Metastasio è andato qua e là emulando i moderni tragici più rinomati, i quali ha vinti talora; come precisamente nel carattere di Achille si lascia indietro il tragico suo favorito Racine. Che se studiose e continue imitazioni de' Francesi apparissero ancora manifestamente, e volesse quin-

di trarsi in conseguenza dover Metastasio a quella nazione il suo maggior lustro, Cornelio, a questa maniera di ragionare, non apparterrebb' egli agli Spagnuoli, Racine a' Greci, e Voltaire non sarebb' egli un poco di tutte le nazioni?

Altri mostra esser persuaso aver l'Italia in Metastasio un perfetto tragico: io già nol sono; e parmi che strano sia e ridicolo il pretendere ch' egli abbia fatto quello ch' egli stesso non ha mai preteso di fare. Fornito di tutti i talenti e di tutte le cognizioni necessarie onde aspirare a siffatta gloria, ha dovuto rinunziarvi in grazia dell' uso, a cui consecrati erano i suoi lavori. Ne' limiti in cui le teatrali circostanze il rinchiusero, e da cui ha egli desiderato invano di poter liberarsi (37); in tali limiti si è inoltrato fin dove poteasi giugnere, modello unico e maraviglioso per tutte le nazioni, per tutti i tempi.

La decadenza in cui da qualche anno è andato il dramma in Italia; decadenza che toccava amaramente il cuore del poeta, che avea-

lo

(37) *Vedi la nota* 31.

lo novellamente creato (38); la trionfante mania de' balli, la corruzion della buona musica, tutto questo, odo io dire da giudici sensatissimi, ne induce a credere, che aspettarci non possiamo così vicino un successore di Metastasio; e che se un nuovo Pergolesi ne manchi o un Jomella, che l'epoca cadente del dramma sostenga, la madre e nudrice di tutte le belle arti sarà ridotta a rammentar con rammarico il perduto patrimonio di questa fama ancora e di questi piaceri.

---

(38) *Ciò apparisce già in parte dalle poche lettere che trovansi nel tomo decimo della recente edizion parigina; ma apparirà assai meglio da molte sparse nella gran raccolta, che il Sig. Consiglier de Martines è per pubblicare fra poco.*

AL SEPOLCRO

DI

METASTASIO.

I

Deh s'alzi il sasso, e al guardo mio ti mostra,
Cenere amico di divin poeta!
A te dinanzi un pellegrin si prostra;
Questa questa sacr' urna è la sua meta:
Alma luce gentil dell' età nostra,
Io sento già la tua virtù secreta
Correrrmi calda per le vene, e farmi
Nell' ingegno maggior, maggior ne' carmi.

2

Di lauri io qui depongo una ghirlanda,
Qui gl'italici fiori io su te spargo:
Ama il tributo che per me ti manda
Del Tebro tuo, del tuo Sebeto il margo,
Dove alla chiara tua gloria ammiranda
Sorgerà sovra i marmi onor più largo;
Nè più sola fra noi sarà Verona,
Che i poetici busti erge e incorona.

3

Dunque tu più non sei? dov' è la fama
Dell' italiche Muse in te risorta?
Te flebilmente il patrio genio chiama,
E l' austro i suoi sospir per l' Adria porta:
Appiè d' un antro d' un' alpina lama
Cogli occhi molli e con la guancia smorta
L' incontrai lungo l' Adige per via;
Che verso l' urna tua certo ei venia.

4

Parla tener diletto, e le parole
  In core io mi porrò, come tesoro;
  E quel farammi che in april fa il sole
  Al terren che risponde al buon lavoro;
  O quel che fanno all' aride viole
  Freschi mattin colle rugiade loro;
  Parla ch' io poi tornato al patrio tetto,
  Possa offrirne conforto a più d' un petto.

5

Ove beesti dell' ambrosia pura,
  Che d' immortalità la via t' aperse,
  Per cui dell' arte il bello e di natura
  Dal vivo ingegno tuo facile emerse;
  E ai pensier diede angelica figura
  Nelle canore parolette terse?
  Quell' aura ov' è che gl' intelletti affina,
  Onde fanciullo ti lattò Gravina?

6

Quante fra noi pierie anime oh quante
Più che mai uopo di soccorso or hanno!
D' ogni non greca merce intollerante
Altri tutto ama ornar di argivo panno:
Insulta l' are di Petrarca e Dante
Altri ligio al Francese od al Britanno;
Nelle fattezze intanto e color novi
La patria indole cerchi, e non la trovi.

7

Oh Italia! oh madre di scienze e d' arti!
Così lasci fuggir la gloria prisca?
Non ti lagnar più mai se d' oltraggiarti
Avvien che una straniera emula ardisca:
Tu l' aurea copia de' sublimi parti
Vuoi che in barbara polvere languisca:
I tanti tuoi tesor chi vuoi che apprezzi,
Se tu, ingrata che sei, così li sprezzi?

8

Appiè d' un' amenissima pendice,
Presso cui fresco mormorava il rio,
Giardino incomparabile e felice
Per cento frutta e fior così vid' io;
E negata vid' io l' arte cultrice
Di ricche piante al vegetar natio;
E l' indolente giardiniero ingrato
Gire in traccia d' un fior nell' altrui prato.

9

Se su l' Istro e Tamigi e Senna e Spree
Suon d' itala favella anco è rimaso,
A te, buon Metastasio, a te si dee,
„ Che i più schivi, allettando, hai persuaso;
Libere l' arti del teatro Dee
Ti fero invito a profanar Parnaso;
Ma non tu servo ti piegasti a quelle,
Che serve poscia a te sembrar più belle.

10

Così due sciolti indocili destrieri,
Ch' eran disugualmente in corso incerto,
E negletti han sul collo i crini alteri,
E assordan co' nitriti il campo aperto;
Se ne prenda a domar gli spirti feri
In misurati aringhi un braccio esperto,
O da cocchio real li freni in giro,
In questa servitù più bei li miro.

11

Sorser sull' ala delle tue parole
Lungo Sebeto le armonie possenti,
Nè parve più color di greche fole
L' alta virtù de' Timotei portenti;
Oimè! ch' oggi manìa d' egre carole
Gli aurei suoni celesti ha quasi spenti;
E temo io ben che in questa urna non sia
Teco l' arte de' versi e l' armonia.

12

Così del primo onor sempre gelosa
Gallia contro di noi move vendetta:
Poi che invano in Piccin confida, ed osa
Con Glukio, e invano i nostri plausi aspetta;
Mal atta ad aprir bocca armoniosa
Fascino mimo in su' nostri occhi getta:
Deh le sue danze e l'arti sue si prenda;
E a noi nostr' arti, e nostro canto renda!

13

Certo che Tasso ti formò primiero
Il dolce stile che t'ha fatto onore:
Guarini indi e Marin tutto ti diero
De' lor canti, ape industre, il più bel fiore:
E il poeta d'Orlando e di Ruggiero
Sovente ti prestò più d'un colore;
E di cento altrui corde un non più usato
Aureo crear strumento a te fu dato.

14

Alle miniere in sen non altrimenti
Più sostanze talor natura aduna;
Progenie di non simili elementi,
Tal bianca o gialla, e tal sanguigna o bruna:
Che mercè de' lavori interni e lenti
Una in tempre si fanno e in color una;
Se non che il fondo della varia tela
A chimic' occhio si dispiega e svela.

15

Tu padre di chiarezza, e non offesi
Dante e Petrarca ha il tuo gentil linguaggio:
Tu i magni sensi a più prest' uso hai resi;
E del canto a Sofia piacque l' omaggio;
Ripete il volgo i bei concetti appresi,
E t' ha sul labbro in mille istanti il saggio,
E il gondolier ch' *Erminia* sol sapea,
Or va cantando *Arbace* ed *Aristea*.

16

Tale fioriva ai buon saturnj regni
L' utile don della poetic' arte,
Che delle selve dagli alberghi indegni
Le dure fuor chiamò famiglie sparte,
Cantò le leggi, ed ammansò gl' ingegni,
E dell' uom rischiarò la miglior parte;
Ai chiari ufficj, ond' era sacra un giorno,
Per te, quanto il potea, fece ritorno.

17

Gracili i metri che con novo ardire
Pindaro e Tejo in uno ordì Chiabrera,
Tu scerre, tu affinar, tu ingentilire
In più vaga sapesti aria leggera;
E Rolli in van teco all' aringo gire
Tentò con cetra che dolcissim' era;
Che tu senza guardar s' ei ti seguia,
Volasti al segno, e quei prese altra via.

18

Non sulle tele languide di Zeno
Bieco guatasti di dispregio in segno;
Che ben scernesti a' suoi lavori in seno,
Se non vagò il color, grande il disegno;
Ne là talor dov' altri il crede meno,
Prender forma o colori avesti a sdegno,
Ma rapitor d' idee dagli altrui carmi,
Qual l' Urbinate dagli argivi marmi.

19

Perdona tu se ai bei mister di Delo,
Su cui sguardo profan posar non deve,
Perdona, Alma gentil, se io tolgo il velo
Con man, quanto il poss' io, devota e lieve:
Che tentai di seguirti io non ti celo,
E credei su' tuoi passi il cammin lieve;
Ma d' una rupe io mi trovai sull' erto,
E di là della rupe era un deserto.

20

Quivi smarrito un gel m' intesi al petto
Correr repente, e te qual Dio chiamai:
Così teme di larva il fanciulletto,
Se resti solo, ove il dì cela i rai:
Ma voce udii: gir oltra è a te disdetto,
Ch' uopo è qui d' ale, e tu volar non sai;
Tornati; ed io piegando indietro il corso,
Del mio folle ardimento ebbi rimorso.

21

Chi fia che tenti il cammin lungo e scabro,
E giunga là dove tu regno avesti?
Io so che alcun di fredde scene fabro
Giurò ricco brillar delle tue vesti;
E di mima gentil fidato al labro
Voci giurò mandar pure e celesti:
Ma giurò sempre a' venti; e fu mestiere
Adorarti, ricredersi e tacere.

22

Così se nave in alto ir con bel vento
Vede di fragil barca umil nocchiero,
Volger quivi la prora ave ardimento
Stimando agevolissimo il sentiero;
Nè sa che cento corde e vele cento
Guidano quel cammin franco e leggero;
E tardi se n' avvede, e tardi piange,
Quando ne' scogli il legno urta e si frange.

23

Oh! quel sì facil suon, quel suon che invita
Gli orecchi ad un' armonica vicenda;
Che già par che ti brilli in sulle dita,
E che solo ad uscir, la cetra attenda;
Quell' armonia che puro fonte imita,
E ognun crede già sua, sol che l' intenda;
Quella che tanto in mezzo al cor s' imprime,
Fra gli arcani dell' arte è il più sublime.

24

Nella mia cetra almen per pochi istanti
Possente arcan deh penetra furtivo!
Ben mi so ch' oggi Europa altro che canti
Chiede agl' ingegni, e vuoti suoni ha a schivo:
Ma cosparso è così d' affanni e pianti
Il corso della vita fuggitivo,
Che il cercar più conforti al seno afflitto,
Se virtude non è, non fia delitto.

25

Tu cui tranquilli i dì rese la ornata
Indole pura, e il buon canoro stile;
Tu pari ancor nell' egra età gelata
Ad arboscel che rida a mezzo aprile;
Tu nella lunga vita fortunata
Virtuoso filosofo gentile,
Nel tuo bel canto e ne' bei giorni tuoi
Novo esempio a' poeti esser ben puoi.

Ti

26

Ti vidi io già, che il quarto lustro ancora
Io non compiea dell' età mia più lieta;
E te veggendo e te ascoltando allora,
Parvemi non so come esser poeta:
Che fiamma mi scoppiò dall' alma fuora,
E per gli occhi giravami inquieta:
Pur dubbio hò il core, e or volge il decim'anno,
Se fu quel vero senso, o se fu inganno.

27

Ma se un inganno fu, lo serbo almeno
Qual geloso tesor; tanto mi piace:
Per lui cantai sull' Arbia e sul Tirreno
Dagli oracoli tuoi fatto più audace:
Vedi se debba il cor tremarmi in seno,
Mentre al cenere tuo prego qui pace:
Oh qualche genio amico a te riporti
Questi palpiti miei, questi trasporti!

28

Bell' Alma! il pianto mio ti bagna l' urna:
Quanto t' amai! quanto ti piansi ancora!
Te quando imbruna il Ciel l' ombra notturna;
Te quando indora il Ciel la fresca aurora,
Chiamando andai per l' aura taciturna
Là vè di Maro il cenere s' onora,
E là vè tu fanciullo ancor sciogliesti
I primi canti amabilmente agresti.

29

E qui co' miei desir fuòr di me stesso
Te per le stanze tue cercando andai;
E fra' tuoi libri, e alla tua Alunna appresso, (*)
Ti rividi, t' udii, ti salutai:
Ma poi qual uom cui grave sonno ha oppresso,
Dopo vaneggiar lungo, in me tornai,
E l' alma in pianto ed in sospiri avvolta
Bramò pur vaneggiar un' altra volta.

(*) *La Signora Marianna de Martines, il cui ingegno e saper musicale, e il buon gusto nelle Lettere son veramente di squisitezza metastasiana.*

30

Ti piangerò, ti canterò, se in grembo
Alle patrie contrade io mi riposi;
O se della fortuna il vario nembo
Traggami pe' finlandici marosi:
Regna ne' sogni miei! l' azzurro lembo
Di Aonia nube agli occhi desiosi
Te in Pindo mi presenti, o nell' Eliso
Col tuo Racine all' etern' ombre assiso!

31

Ma che! dorarsi per celeste lume
Io veggio l' aria, ove caligin era!
Tal sulle vinte nubi ha per costume
Brillar il sol dopo tempesta nera:
Che fia? quai novi oggetti! è certo un Nume
Ch' apre sul ciglio mio la scena altera,
E il lucido avvenir fa manifesto:
Di Metastasio il Simulacro è questo.

32

Ecco le note forme: il busto d'oro
Alto su base trasparente sorge:
Ha ghirlande di mirto e n' ha d'alloro;
E queste Apollo, e quelle Amor gli porge:
Di vaghissimi genj un folto coro
Fuor della base adamantina sporge,
Tutti fra lor vezzosamente avvinti
Da festoni di rose e di giacinti.

33

Leggiadra Dea con trecce all' aura sparte,
E a cui dal nudo collo un plettro pende,
Assisa è mestamente in una parte,
E colla destra il molle crin s' offende:
Giaccion disperse intorno a lei più carte,
E alcune in mano un Amorin ne prende;
E un altro in fra le carte asconde i dardi,
E par che pianga e il Simulacro guardi.

34

Veggo altra Dea che al lato opposto siede,
E di bei nomi un' aurea lista ha in mano;
E lei segnar col dito orma si vede
Su più d' un nome barbaro e romano:
In ceppi si divincola al suo piede
Mostro negli atti e nell' aspetto insano,
Che torce bieco l' affannosa vista
Dal Simulacro e dall' adorna lista.

35

Ecco le Grazie: in sulle fresche membra
S' increspa un vel, che accenna in lutto il core;
Una s' appoggia al Simulacro, e sembra
Gir parlando con lui del suo dolore:
L' altra mira le carte, e le rimembra
Di quante in lor spirò note canore:
L' altra in Ciel guarda, e par che voglia dire:
Era pur nostro, e non dovea morire.

 Stan-

36

Stansi del busto appiè due delle Muse,
Quella che a destra è assisa, è Melpomène:
Ha discinti i coturni, ha mal confuse
Sul crin le bende, e a' rai le man si tiene:
Erato è l'altra, e in roseo nastro chiuse
Ha sotto il braccio boschereccie avene,
Ove si legge: *il dar più suon non lice;*
E bacia un foglio ove si legge: *a Nice.*

37

Dell' augusto ricetto in sulle soglie
Altre vegg' io divinità minori
Vario-atteggiate di sospiri e doglie,
Versar pianto, offrir serti, o sparger fiori:
Nel lato estremo un breve marmo accoglie
Schiera di forosette e di pastori;
E scritto è in due di allor piante compagne:
L'ebbe Arcadia qual padre, e Arcadia il piagne.

O Me-

38

O Metastasio! allor che novo Dio
Questi avrai di te degni onor pomposi,
Polve sarò sotto umil sasso anch' io,
E non vedrò la bella apoteòsi:
E forse meco il basso nome mio
Fia che nel sen della chet' urna posi;
Ove l' onor che il Fato a me disegna
Sarà, che un fido amico a pianger vegna,

AVVISO DELL' EDITORE.

Per maggior comodo de' Leggitori abbiam creduto opportuno di aggiugnere qui in fine tutte intere e distesamente alcune arie di Metastasio con qualche squarcio del Tasso, che nelle *Osservazioni* o si citano solamente, o non se ne riporta che il primo verso.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele,
E senza sarte:
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice, in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.

L' onda dal mar divisa
Bagna la valle, e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,

Va

Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre, e geme,
Fin che non torna al mar:
Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar.

O su gli estivi ardori
Placida al Sol riposa,
O sta fra l' erbe, e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di pastor.
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l' acuto dente
Il suo veleno, e l' ira
Tutta raccoglie allor.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,

Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna,
Esce da varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

Il pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall' ovile all' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E l' avene abbandonate
Fa di novo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar.

Sprez-

Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni, e cento
L' ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l' onde il volo;
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.

Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator.

Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest' alma affatto è nuovo;
Che se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.

Ei

Ei dimanda, io non rispondo;
M' arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m' avvedo,
Che comincio a sospirar.

Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur, che si possa dir,
Quel core è mio.
Di due bell' alme amanti.
Un' alma allor si fa,
Un' alma, che non ha,
Che un sol desio.

Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io;
Ma un' infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero;
Fatemi, o Dei, morir!

No,

No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, ond' imparai
A sospirar d' amor,
Quel cor, che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor.

Per costume, o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.
Nel bel fuoco, in cui m' accesi,
Arderò per fin ch' io mora;
Non potrei volendo ancora
Non serbarti fedeltà.

Questa è la bella face,
Che mi destina Amore;
E questa del mio core
L' unico ardor sarà.

Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei;
E il minor pregio in lei
E' il pregio di beltà.

ALCUNE OTTAVE DEL TASSO.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge.
Or d'accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce: e varia, e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Ma come a le procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l' onte
Del cielo irato, e i venti, e l' onde vaste:
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien salda incontro a i ferri, e incontro a l'aste:
Ed a colui, che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

Qual

Qual Meandro fra rive obblique, e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta:
Queste acque a i fonti, e quelle al mar converte:
E mentre ei vien, se, che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie; ma il libro in se le impronta;
Il libro, don del Mago, e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro
De le sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l' oro
L' antica, e senza fren libera gente.
L' arme, che fin a quì d' uopo vi foro,
Potete omai depor securamente;
E sacrarle in quest' ombra a la quiete;
Che guerrieri quì sol d' Amor sarete.

Quel di fine arme, e di se stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele, ed antenne, eccelsa nave;

Che

Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia da gli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l'ira del ciel securo scampi:
Ei co'l grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, a gli ultimi s'atterga.

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse,
Non s'accheta però: ma 'l suono, e 'l moto
Ritien de l'onde anco agitate, e grosse:
Tal, se ben manca in lor co'l sangue voto
Quel vigor, che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova,

AVENDO veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Operette in Verso, ed in Prosa dell' Ab. de' Giorgi Bertòla, Tomi due ms., e stamp.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Decembre 1784.

(*Pietro Barbarigo Rif.*
(*Andrea Tron Cav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 143. al N. 1245.

Davidde Marchesini Segr.